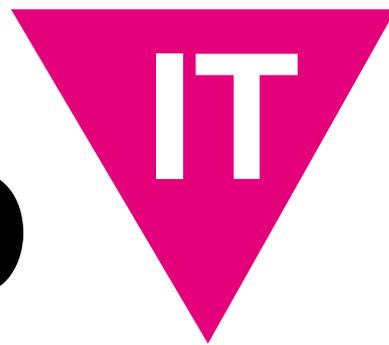


TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici

Nuova serie - anno XX

N. 2 aprile 2000

Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

XII CONGRESSO NAZIONALE
DELL'ANED - 3-4-5 MAGGIO 2000

A Mauthausen contro il razzismo di Haider

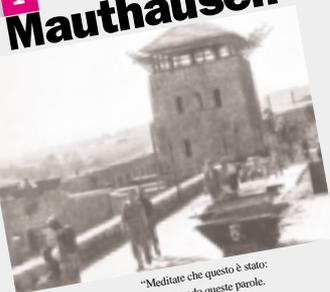
A pagina 3 l'editoriale di Maris
Alle pagine 50 e 51 i punti del dibattito
e il programma del Congresso

A Mathausen
non solo per ricordare.
In terra d'Austria
dove inquietanti
sono risuonati
gli accenti xenofobi di Haider
torniamo
noi scampati alla morte
per riunirci a congresso
per riaffermare
l'impegno
anche a nome dei tanti fratelli
che non hanno fatto ritorno
contro ogni forma di razzismo
contro ogni richiamo nostalgico
a favore del nazismo.

Allegata a questo
numero
di Triangolo Rosso
una pubblicazione
speciale

IT Le guide ai campi principali KZ

1
Mauthausen



"Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli"
Primo Levi

ANED Associazione Nazionale Ex Deportati
politici nei campi di annientamento nazisti

Varese

Storia di un oscuro
eroe che salvò
centinaia di ebrei
e antifascisti

Accusato di aver fornito carte di identità
falsificate, arrestato dai tedeschi, detenuto
nel lager di Bolzano - Gries venne deportato
a Dachau dove morì di tifo petecchiale

da pagina 4

Milano

Alla mostra su Anna
Frank una superstite
di Auschwitz racconta
la sua tragedia

Quando la catturarono, Liliana Segre aveva 13
anni - Le leggi razziali - Respinta con la
famiglia dalla Svizzera - La terribile marcia
di trasferimento dopo l'evacuazione del campo

da pagina 14

Varsavia

Come venne trovato
nel 1960 il diario
di un piccolo ebreo
ucciso in un lager

La sconvolgente testimonianza di un adolescente
che racconta l'odissea del suo popolo in un
villaggio della Polonia. Il diario ripubblicato
da Einaudi dopo la prima edizione del 1960

da pagina 22



Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
Una copia lire 5.000.

Abbonamento lire 20.000

via Bagutta 12 - 20121 Milano.

Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.

E - mail: aned.it@agora.it

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris (presidente)

Bruno Vasari

Bianca Paganini

Dario Segre

Italo Tibaldi

Miuccia Gigante

Comitato di redazione

Giorgio Banali

Ennio Elena

Bruno Enriotti

Franco Giannantoni

Ibio Paolucci (coordinatore)

Pietro Ramella

Redazione di Roma

Aldo Pavia

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti

Maria Rosa Torri

Marco Micci

Monica Pozzi

Isabella Cavasino

Fabiana Ponti

Lidia Rava

Numero chiuso in redazione

il 22 marzo 2000

Registr. Tribunale di Milano n. 39,

del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

pag. 3 Chi ha paura di Haider?

pag. 4 **Calogero Marrone: l'oscuro eroe che salvò centinaia di vite**

pag. 9 "Sembra proprio una via Crucis. Spero di non arrivare al Golgota"

pag. 14 **Liliana Segre: all'inferno di Auschwitz e ritorno**

pag. 19 Respinta dalla Svizzera, arrestata dai fascisti

pag. 22 **Come un urlo contro i boia il diario del piccolo David**

pag. 24 "Il carro era tutto sporco di sangue"

pag. 26 **Bice Azzali: ... E il maresciallo Timoshenko ci gridò:
"Tornerete nella vostra bellissima Italia"**

pag. 27 Passò anche dai lager la persecuzione dei Testimoni di Geova

pag. 28 **I nostri ragazzi Il dovere di sapere e di ricordare**

Ho "visto" cos'era la deportazione

Il gas arrivava insieme al terrore

Bisogna fermare i nuovi nazisti

Li assassinavano gettandoli nel vuoto

Spero che la poesia di Levi ci accompagnerà

Quel viaggio mi resterà per sempre nel cuore

Cosa puoi fare tu, uomo del duemila?

pag. 32 Da un ex deportato la più emozionante "lezione" di storia

pag. 33 Motivo di grande tensione toccare le pietre dell'alto muro

pag. 34 Il tuo dolore, nonno, ti ha impedito di raccontare il lager

pag. 36 Sequestrato il carro-Auschwitz

Roma: il ricordo e la città nel grande incontro a via Tasso

pag. 37 Anche la voce dell'Aned nelle parole di Moni Ovadia

Contro il neo-nazista Haider una chiara "sonata" di Schiff

pag. 38 La Germania di Dachau fa i conti con il passato

pag. 40 **Biblioteca**

pag. 42 **Suggerimenti di lettura**

pag. 44 "Ho fissato l'orrore nel ghetto di Varsavia"

pag. 46 Giorno per giorno

pag. 48 Notizie

pag. 49 I nostri lutti

pag. 50 **Il programma del XII Congresso nazionale dell'Aned**

pag. 52 Triplicati in 5 mesi i visitatori del nostro sito Internet

Le immagini di Triangolo Rosso

Le fotografie di questo numero sono state riprodotte da: "Il Ghetto di Varsavia", Giuntina; "Les Crematoires d'Auschwitz", Cnrs Editions; "In nome della razza", Sperling & Kupfer; "Auschwitz 1940-1945", Bur; "Mauthausen addio", Mevio editore; Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944, Hamburger Edition. La fotografia della signora Liliana Segre è stata riprodotta dal quotidiano "La Repubblica" del 4 maggio 1994.

Chi ha paura di Haider?

IT

di Gianfranco Maris

I consigli alla prudenza non mancano, anzi! Non trasformare Haider in un martire, non boicottare l'Austria. Sarebbero errori politici che potrebbero determinare l'estendersi dell'onda xenofoba, trasversalmente contaminando, aprendo contrasti a destra ed a sinistra, trasformando le dimissioni di Haider, date per prendere la rincorsa, in un pre-dellino di lancio per il cancellierato. Saggiamente o miopia?

E quale sarebbe l'alternativa offerta da questa miope saggezza? La colpevole tolleranza, nell'Unione Europea, di una presenza che ne nega platealmente i principi informativi?

Innanzitutto bisogna sapere con esattezza di che cosa si parla. Non della professione di idee non condivisibili da parte di una formazione che si disperde nel mare delle molteplici sensibilità politiche di una società complessa, ma dei principi, consolidati in programmi espliciti, della metà della coalizione che forma, con l'implicito consenso dell'altra metà, il governo di un Paese che fa parte dell'Unione Europea. Il fatto che la professione di xenofobia sia espressione del consenso del 27% dei cittadini, espresso in libere elezioni, è una aggravante del pericolo, quando, come nel caso dell'Austria, questo consenso diventa supporto politico di un governo chiamato ad operare nel quadro della Unione politica tra quasi tutti i Paesi europei, aperta programmaticamente a ricevere anche tutti gli altri Paesi del continente, e, semmai, qualche cosa in più.

Sarebbe grave colpa non rendersi conto che è indispensabile che l'Unione Europea adotti, in questa vicenda, una condotta che sia anche messaggio all'esterno. Non si può chiedere, a chi aspira a fare parte dell'Unione Europea di sottoporsi a lezioni di democrazia, di restare in quarantena nel tempo necessario per superare gli esami e, nel frattempo, tollerare - con scempio della propria credibilità - che, tra gli inquilini che sono già nella casa, ve ne sia uno che nega i principi fondanti del-

l'Unione, professando indisturbato la propria xenofobia contro tutti, compresi i candidati all'Unione.

E tutto ciò proprio nel tempo in cui l'Europa è obbligata ad affrontare il nodo del problema più epocale che possa immaginarsi, quello del trasferimento di dimensioni bibliche che si delinea, di popolazioni di antica miseria verso Paesi del nuovo benessere, spinti dalla fame e richiamati dalla offerta di lavoro imposta dalla caduta demografica e dalla globalizzazione.

In questa prospettiva la xenofobia non solo si presenta come la negazione di valori per la difesa dei quali il mondo è stato insanguinato e come la negazione di diritti fondamentali degli uomini, sempre proclamati dall'Onu, perché diventino norme giuridiche cogenti in tutti gli ordinamenti positivi di tutti i Paesi, ma si presenta altresì come grave minaccia di essere, quale è, una miscela esplosiva, la quale, sull'onda di irrazionali timori diffusi in ampi strati sociali di perdere benessere ed identità a seguito dell'immigrazione, potrebbe innescare incontrollabili conflitti sociali di imprevedibili e nefaste conseguenze.

Tutto ciò mentre il tempo per prevenire e regolare urge, mentre i processi di formazione di comunità pluralistiche sono già in atto, mentre le diversità che si incontrano minacciano di essere separazione e ghettizzazione, con pregiudizio irreparabile della necessità di porre le basi di una società futura che rispetti tutte le diversità, riconoscendole come valore, rappresentandole tutte in un quadro di regole certe ed uguali per tutti.

In questo contesto non è la sovranità dell'Austria a essere violata, ma la sovranità dell'Unione Europea.

È tempo di uscire dagli schemi culturali di un passato, che, sul principio della non ingerenza negli affari interni di ogni Paese, ha costruito un secolo di violenza e di morte.

È tempo di pensare che, se si costituisce una unità politica tra più Paesi, sulla ba-

se di principi liberamente accettati da ogni Paese aderente, tali principi assumono a valore fondante di una nuova sovranità, altrettanto legittima, altrettanto giuridica, gerarchicamente sovraordinata alle singole sovranità dei Paesi aderenti.

Dopo Maastricht l'Europa deve darsi un'anima, deve disegnare una vera Costituzione europea; deve avere la dignità e la forza politica di imporre a tutti il rispetto dei diritti fondamentali degli uomini e dei suoi valori fondanti.

Ciò che bisognerebbe cercare di capire, infine, è perché proprio in Austria sia esplosa l'avanzata di questa destra estrema.

Già in passato la storia della prima repubblica austriaca fu caratterizzata da alleanze con la destra estremista, sulla base di amnesie della propria storia.

L'Austria vittima del nazismo, nessuna responsabilità, nessun passato da riesaminare criticamente, nessun "passato che non passa", come quello vissuto con sofferenza e coraggio dalla repubblica di Germania. Una amnesia di cui sembrano soffrire anche a Pordenone e a Trieste, dove, in Consiglio comunale, si formulano voti per il gemellaggio con Klagenfurt o si prospettano incontri gratificanti con Haider, del tutto ignari - è mai possibile? - che proprio l'Adriatische Kustenland, creata dai nazisti ai fini dell'annessione, dopo l'8 settembre 1943, che comprendeva i territori di Gorizia, Udine, Trieste e Lubiana, ebbe il privilegio di essere governato e straziato proprio dal fior fiore del nazismo austriaco, a cominciare dal gauleiter Friedrich Rainer per finire con il comandante generale delle SS Odilo Lotario Globocnik, il tecnico dell'operazione di sterminio di Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka, per finire con Franz Stangi, comandante alla Risiera di San Sabba, con Karl Tauss, Karl Lapper, Franz Hradetzky, Ernst Lerch e tanti, tanti altri!

Anche nel vuoto della memoria possono nascere i mostri.

Accusato di aver fornito agli ebrei e agli antifascisti un grande numero di carte di identità falsificate, venne arrestato dalle SS e deportato a Dachau dove morì di tifo il 15 febbraio 1945



Calogero Marrone

Calogero Marrone, capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese, poco prima dell'arresto. Nella pagina seguente: la targa in memoria di Marrone davanti all'in-

gresso del suo ufficio. Venne posta il 1° ottobre 1994, nel 50° anniversario dell'arresto che avvenne il 7 gennaio 1944 (e non il 4 gennaio come appare nella targa).

l'oscuro eroe che

di Franco Gian-nantoni

La tragedia era maturata il 4 gennaio 1944 quando, nel tardo pomeriggio, nell'appartamento di Calogero Marrone, capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese, in via Sempione 14, una palazzina a due piani, si era precipitato don Luigi Locatelli, canonico della Basilica di San Vittore, in stretto contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale, per informarlo che i tedeschi erano alle porte e che l'arresto sarebbe stato imminente. Bisognava fuggire senza perder tempo.

Calogero Marrone, 54 anni, siciliano di Favara, una cittadina a due passi da Agrigento, moglie e quattro figli tra i 21 ed i 16 anni, sospeso cautelatamente dal servizio "con effetto dal 1° gennaio 1944 e fino a nuovo ordine" dal Podestà Domenico Castelletti "per l'accertamento delle eventuali responsabilità sull'irregolare rilascio di carte d'identità", dopo un lungo colloquio con il sacerdote e poi con la moglie, aveva deciso di restare. Da un lato aveva dato la sua parola d'onore al Podestà fa-

scista che sarebbe rimasto a sua disposizione per le indagini e non voleva mancare a quell'impegno; dall'altro bisognava evitare che, in caso di fuga, la inevitabile rappresaglia nazifascista si abbattesse sulla sua famiglia. "Il papà - ricorda Domenico Marrone, 71 anni, l'ultimogenito, allora sedicenne, quell'indimenticabile 4 gennaio a letto per un'influenza - aveva ascoltato con attenzione i suggerimenti dell'amico don Locatelli, chiuso nel suo piccolo studio. Fu un colloquio fitto, immagino drammatico.

Il figlio Domenico, che a 17 anni diventò partigiano,

Una lapide della Comunità ebraica, dell'Anpi e del Comune di Varese ricorda davanti al suo posto di lavoro questa luminosa figura di antifascista che, dopo l'8 settembre 1943, collaborò con la Resistenza a prezzo della vita. Una delazione, forse di un impiegato, provocò la cattura.



salvò centinaia di vite



Noi non sentivamo ma avevamo intuito di cosa potesse trattarsi. Alla fine il papà non se l'era sentita di lasciarci soli. Già se n'era andato in Svizzera, a metà settembre, mio fratello Salvatore, classe 1923, per evitare la chiamata di Salò. Il papà era un grande uomo, rigoroso, fedele ai suoi ideali di giustizia e di libertà, legato al suo lavoro. Rispettava tutti. Amava sopra ogni cosa la famiglia, per niente al mondo avrebbe voluto che, per causa sua, dovesse correre dei rischi. Conosceva gli adde-

biti che gli erano stati mossi e, credo, sapesse perfettamente la sorte che l'attendeva. Malgrado questo, rimase fermo al suo posto. In questo sta la sua grandezza. Fino all'ultimo, a prezzo di un travaglio interno immenso, non volle ascoltare i nostri accorati consigli".

Il 7 gennaio, tre giorni dopo la visita di don Locatelli, puntuale il destino si era compiuto. Calogero Marrone, all'imbrunire, venne arrestato da due ufficiali delle SS, con le armi spianate, sulla base di un ordine del Comando

rievoca commosso la tragedia del padre deportato

Calogero Marrone



l'oscuro eroe che salvò

In un momento di svago, al Poligono di Varese. Marrone era un grande appassionato di tiro con la pistola olimpica.

germanico di Varese che non lasciava dubbi: collaborazionismo con la Resistenza, favoreggiamento nella fuga degli ebrei, violazione dei doveri d'ufficio, intelligenza con il Cln. Accuse da fucilazione.

Dice Domenico Marrone - che ha impresso nella memoria, indelebili, quei momenti e che, subito dopo l'arresto del genitore, volle entrare a far parte, ancorché giovanissimo, della brigata partigiana "Poldo Gasparotto" comandata da Luciano Comolli, per tener alta la memoria paterna: "Quella dei tedeschi non fu una visita inattesa, papà l'aveva prevista. La sua grande generosità, il suo spiccato altruismo gli avevano forse fatto sperare un trattamento diverso: si figurò che subito dopo il 12 settembre quando le truppe del Reich erano entrate in città, si era preoccupato di reperire degli alloggi ad alcuni ufficiali tedeschi che glielo avevano chiesto, andando a parlargli in Comune.

Spesso ripeteva che, come lui aveva aiutato gli altri, gli altri al momento opportuno l'avrebbero aiutato. Era fatto così ma gli eventi, purtroppo, andarono diversamente. Le fasi dell'arresto si esaurirono in pochi minuti di fronte a noi, spettatori sgomenti e muti: il tempo di preparare una cartella e di riem-

pirarla con poche cose e il papà lasciò quella casa che non avrebbe più rivisto. Ci disse con un sorriso velato da profonda tristezza di stare tranquilli, che non saremmo rimasti soli, che gli amici ci avrebbero aiutato, di farci coraggio, che il suo 'caso' si sarebbe risolto.

Erano state parole di circostanza. Eravamo perfettamente consci della estrema gravità della situazione".

Da quel 7 gennaio 1944 Calogero Marrone, "giusto tra i giusti", come appare scolpito nel marmo bianco di una targa posta davanti all'ufficio anagrafe il 1° ottobre 1994, dalla Comunità ebraica per l'impegno personale dell'avvocato Giorgio Cavalieri, dall'Anpi e dal Comune di Varese, passò sotto il solo controllo della giurisdizione tedesca, malgrado fosse stato recluso in una cella del carcere giudiziario dei Miogni, prigioniero dei nazisti sino alla morte (dopo un penoso, sofferto itinerario attraverso altre carceri italiane) avvenuta alla metà di febbraio 1945 nel campo di Dachau "quando stava per sorgere il sole della libertà". Calogero Marrone, secondo di dieci figli, maturità classica, solida cultura umanistica, famiglia della media borghesia siciliana, un negozio di tessuti e proprietà terriere, antifascista della prima ora ("proprio non era ca-



Fallito un tentativo della 121^a Brigata Garibaldi di libe

pace di sopportare il pensiero del regime”), legato al Partito d’Azione di Camillo Lucchina, futuro presidente del Cln di Varese e di Alfredo Brusa Pasqué, fervente patriota ed abile organizzatore delle fughe in Svizzera di ebrei, renitenti alla leva della Rsi, politici ricercati dalle polizie di Mussolini, era in rapporto anche con la cellula cattolica dell’ingegner Andrea Pedoia e la rete di soccorso antifascista “Oscar” di don Natale Motta e don Franco Rimoldi.

Il 25 luglio 1943, alla caduta del fascismo, Marrone, fino a quel momento nell’ombra, cauto, riservato, era apparso per la prima volta in pubblico, prendendo la parola dal Palazzo dei Fasci e delle Corporazioni in piazza Monte Grappa, assieme al giornalista della “Cronaca Prealpina” Mino Tenaglia, rivolgendosi alla folla dei cittadini e degli operai giunti in centro città dai quartieri operai di Valle Olona, Belforte e Masnago, in nome dell’unità del Paese, finalmente libero dall’oppressore.

Per molti varesini fu una sorpresa vedere quell’uomo, inappuntabile nel suo doppiopetto dietro la scrivania dell’ufficio municipale, sul balcone, occupato sino a qualche giorno prima dai gerarchi e dai propagandisti per i loro comizi. “Il papà uscì al-

lo scoperto - ricorda con una punta di commozione il figlio Domenico - in una situazione confusa, che andava governata con uno spirito nuovo. Da quel giorno si pose senza indugi al servizio della nuova causa”.

A Varese Marrone era giunto nel 1931, vincitore di un concorso pubblico dopo essere stato impiegato al Comune di Favara. Aveva portato con sé la famiglia, la moglie Giuseppina, i figli Filippina, Salvatore, Dina e Domenico ancora in tenera età. La carriera a Varese era stata rapida e brillante: applicato di prima classe nel ’31 all’ufficio elettorale, certificati e passaporti di Varese; dal ’34 dirigente l’ufficio anagrafe; dal ’37 capo dello stesso reparto con dodici impiegati. “Ottimo funzionario - si legge nel rapporto municipale del 9 febbraio 1942 - sia per doti intellettuali che per attività pratica, qualità direttive ed organizzative”.

Un funzionario esemplare, punto di riferimento per migliaia di cittadini, dall’8 settembre pedina fondamentale dell’antifascismo varesino che fra ostacoli di ogni genere, diversità di vedute, scarsità di determinazione e di mezzi, aveva cominciato ad abbozzare una strategia organizzativa.

Varese, città di frontiera, subito dopo l’armistizio e le prime stragi naziste sul lago

Maggiore, era stata presa d’assalto da migliaia di fuggiaschi, soprattutto ebrei, giunti da ogni città d’Italia ma anche da giovani di leva che avevano guardato alla vicina Svizzera come alla terra promessa.

Ma come fare per agevolare i movimenti clandestini di chi, avviato o respinto sul confine o impossibilitato a raggiungerlo, avrebbe tentato di nascondersi in qualche Comune della provincia, se non dotandolo di documenti con false generalità?

Calogero Marrone, profondamente convinto del dovere di ogni italiano di combattere i nazifascisti con ogni mezzo ed in ogni circostanza, aveva trasformato il suo piccolo ufficio di Palazzo Estense in una specie di campo di battaglia. Al posto del fucile, la penna e il calamaio, i timbri, le cartelle anagrafiche.

I segnali di aiuto partivano dal Cln, il motore delle varie iniziative in base alle richieste che giungevano anche da Milano e da altre città della Lombardia. “A mia madre - ricorda Domenico Marrone - il papà la sera raccontava tutto. Aveva bisogno di sfogarsi, di aprirsi, di svelare quei segreti. Sai oggi, diceva sollevato, siamo riusciti a nascondere un’intera famiglia di ebrei.

È andata bene! Gli ebrei erano poi affidati a famiglie del-

la città che si preoccupavano di sistemarle in luoghi sicuri. La famiglia Pedroletti, a noi legata da sincera amicizia, fu tra le più attive, utilizzava per i passaggi in Svizzera, la propria casa di Lavena-Ponte Tresa, un posto strategicamente decisivo, a due passi dal confine”.

Calogero Marrone, avuta la segnalazione del Cln, attraverso Alfredo Brusa Pasqué, riceveva ebrei ed antifascisti nel suo ufficio, riduceva all’osso gli ostacoli burocratici, compilava personalmente i documenti, rilasciava le preziose carte d’identità.

Un’attività sul filo del rasoio, scandita dal rischio, sempre in agguato, di essere scoperto. “Non sappiamo con certezza il numero dei documenti concessi - dice Domenico Marrone - ma credo che sia stato nell’ordine di qualche centinaio in soli tre mesi”.

L’avvocato Giorgio Cavaliere, classe 1921, ebreo, il primo a volere la targa al Comune di Varese in memoria di Marrone, grande amico dei “fratelli ebrei salvati dalla ferocia nazifascista” (come è testualmente riportato sul marmo), ricorda commosso il contributo che il capo dell’ufficio anagrafe diede per salvare alcuni suoi familiari, in quei giorni turbinosi: “Mentre io, mio fratello Aldo e mio padre Edgardo passammo in Svizzera il 17 settembre 1943 attraverso il tor-

Calogero Marrone



L'oscuro eroe che salvò

Nella pagina a fianco: una delle ultime lettere che Calogero Marrone, già detenuto da nove mesi nelle carceri di Varese, Como e Milano, inviò dal lager di

Bolzano-Gries alla famiglia. Pochi giorni dopo venne deportato a Dachau dove morì il 15 febbraio 1945. In alto: una sentinella sorveglia il piazzale del campo.

rente Tresa, mia nonna Paola Cavalieri Carpi, sua figlia Emilia Cavalieri ed i miei cugini Laura e Ferruccio Pizzo, tutti ebrei, ebbero da Marrone, sul finire del 1943, quattro carte d'identità falsificate, non so a chi intestate. Con queste, riuscirono nell'impresa straordinaria, dati i tempi, di nascondersi nel piccolo abitato di Mondonico, in Valganna, dove vissero fino al 25 aprile 1945, 'liberati' alfine, si può dire così, da un gruppo di partigiani al comando del mio amico Dino Spreti".

Non solo gli ebrei furono i beneficiari di questo oscuro eroe della nostra storia ma anche i partigiani. L'avvocato Gianfranco Maris, allora "garibaldino" in una formazione del bergamasco, fu uno di questi: "Venni a Varese fra il 10 ed il 20 novembre 1943, andai in Comune dove avrei dovuto prendere contatto con un funzionario siciliano dell'ufficio anagrafe di cui ignoravo il nome per ragioni di sicurezza. L'indicazione la ebbi da Salvatore Di Benedetto, siciliano, di Agrigento, un comunista del Centro di Milano che a sua volta mi aveva segnalato all'avvocato Montuoro, originario della stessa città siciliana, sfollato con la famiglia nel Varesotto. Incontrai Marrone, ebbi da lui una carta d'identità intestata a tale Gianfranco Lanati, un co-

gnome pensato lì per lì, nato il 24 gennaio del 1926, residente non ricordo bene se a Caserta o a Santa Maria Capua Vetere in via Tommaso Campanella, questo sì che mi è rimasto in mente. Quel documento fu la mia salvezza fino al momento in cui, più tardi, venni catturato ed internato a Mauthausen".

Calogero Marrone non si era limitato a distribuire carte false ma aveva esteso la propria attività cospirativa in altre direzioni.

In collegamento con Antonio De Bortoli, un abile artigiano mobiliere, autore di una rocambolesca fuga a Verona mentre stava per essere trasferito in Germania, Marrone organizzò trasporti di armi e di derrate alimentari al Gruppo partigiano "5 Giornate del San Martino" del colonnello Carlo Croce (di cui venne riconosciuto partigiano effettivo dalla apposita Commissione), prima che la formazione venisse sterminata in battaglia dai tedeschi il 16 novembre 1943.

Il 31 dicembre 1943, dopo oltre tre mesi e mezzo dall'inizio della sua attività benemerita, il lavoro di Marrone si interruppe per una delazione, partita quasi certamente dal Municipio, forse addirittura dal suo ufficio. Si disse, nell'immediatezza del fatto, che il responsabile potesse essere stato un impiegato dell'anagrafe. Voci sfu-

mate, mai riscontrate. Il volto del traditore restò sempre nell'ombra. "Noi abbiamo sempre pensato - dice Domenico Marrone - che chi tradì fosse in Comune. Si fecero altre congetture. Il maggior indiziato del Comune di Varese, fra l'altro, a fine guerra, ci venne a cercare per avere aiuti. Ex-fascista, era stato abbandonato da tutti. Una risposta sicura sulle sue responsabilità non siamo riusciti mai ad averla".

Con la freddezza del linguaggio burocratico, il Podestà Domenico Castelletti aveva contestato il 31 dicembre 1943 a Calogero Marrone, dopo un colloquio a quattr'occhi a Palazzo Estense, in presenza del comandante della Guardia Doganale di Frontiera, il Commissario distrettuale capitano Vornehm, di aver rilasciato il 15 dicembre in modo irregolare due carte d'identità, intestate ai nomi di Natalina Rosati e di Pietro Del Giudice, con ogni probabilità, ebrei di Milano.

Era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Marrone prese atto della contestazione, sottoscrivendo l'atto di notifica del provvedimento che assomigliava troppo, per la pesantezza, ad una condanna a morte. Fu la sua ultima firma da libero cittadino.

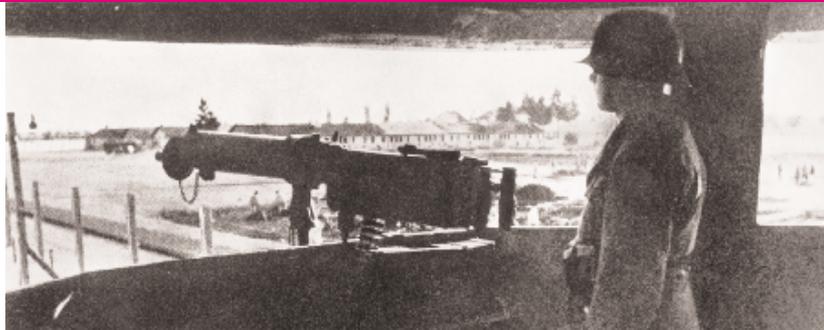
Le altre suggellarono i verbali dei vari interrogatori ai

quali fu sottoposto dagli ufficiali tedeschi (spesso all'Hotel Regina di Theodor Saevecke) e le accorate lettere dalla prigionia.

L'istruttoria condotta dal Podestà di Varese nei confronti dei collaboratori di Marrone per avere un quadro di quanto era accaduto, non diede risultati apprezzabili. Emerse semmai quello che era noto: che in qualche caso "trattandosi di personalità o di persone di molto riguardo", Marrone trattava personalmente le varie pratiche nel proprio ufficio, evitando che gli ospiti indugiassero allo sportello numero 5, quello per il pubblico e che lo stesso mai si era lasciato andare "ad apprezzamenti di indole politica né tanto meno contro l'attuale regime". Affermazioni scontate che non valsero a sottrarre Calogero Marrone alla sua tragica sorte.

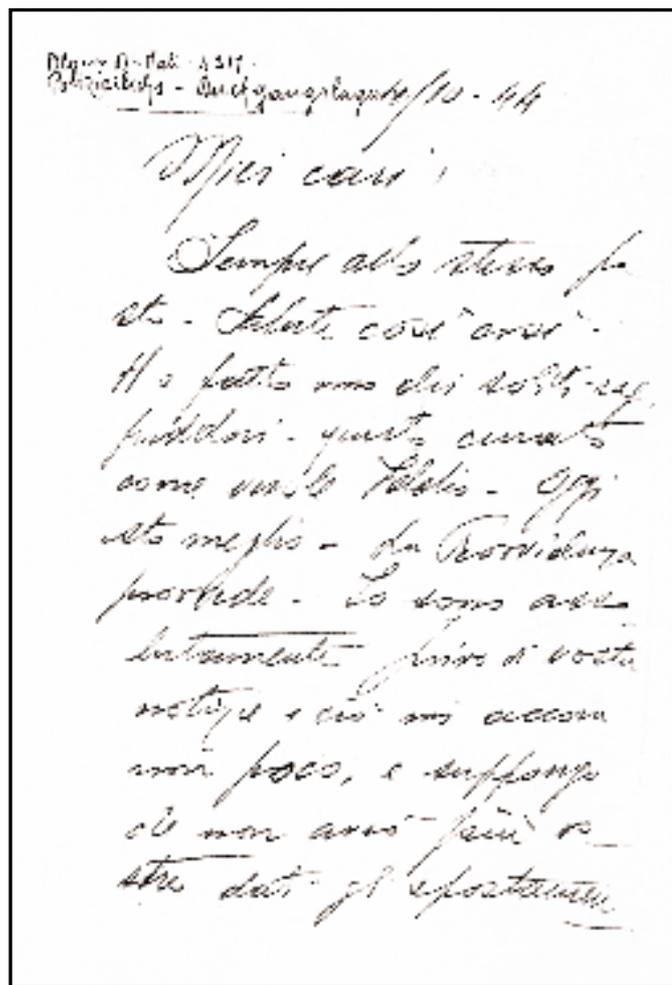
Preso in consegna il 7 gennaio 1944 dagli aguzzini tedeschi senza attendere l'esito dell'inchiesta comunale, al Podestà di Varese non rimase neppure il tempo di riferire a Marrone ciò che era emerso dagli interrogatori dei vari testimoni. Sarebbe del resto stata un'inutile formalità. I tedeschi, furenti per gli affronti subiti dal settembre del '43, volevano infatti disfarsi al più presto possibile di quello che ritenevano un pericoloso nemico.

In una drammatica lettera alla moglie e ai quattro figli,



**Dal carcere dei “Miogni”
di Varese, a quello di San Donnino
di Como, a San Vittore,
al lager di Bolzano-Gries.
Infine in Germania, dopo
nove mesi di durissima detenzione.**

“Sembra proprio una Via Crucis. Speriamo di non arrivare al Golgota”



Caduto nelle mani dei tedeschi, Calogero Marrone era stato sottoposto dal 7 gennaio 1944 ad un regime di strettissima sorveglianza nel carcere giudiziario dei Miogni, isolato dagli altri detenuti. Alla moglie Giuseppina e, a turno, ai tre dei quattro figli (Salvatore si era rifugiato in Svizzera per evitare il bando di Salò) erano stati concessi alcuni permessi per brevi colloqui.

Gli interrogatori nelle stanze di Villa Zanoletti in via Solferino, requisita dal Comando della Guardia di Frontiera tedesca per farne il Quartier Generale, erano stati lunghi ed estenuanti. La preda infatti era di primaria importanza. Marrone, prelevato quasi ogni giorno all'alba dalla propria cella e trasferito nella sede delle SS, aveva resistito, visto l'esito fatale della sua vicenda, alle martellanti richieste di rendere pubblica la fitta rete dei collaboratori del Cln e dei suoi componenti e

di rivelare i nomi delle centinaia di persone che avevano ottenuto da lui i documenti falsificati per la fuga. Malgrado i familiari fossero stati informati con una certa regolarità del giornaliero spostamento del prigioniero lungo un itinerario di circa un chilometro, interamente nel centro della città, nessuno era riuscito mai ad individuare il mezzo su cui era trasportato né a fissare gli orari sempre modificati. Ma il comando della 121ª Brigata Garibaldi “Gastone Sozzi” di Walter Marcobi e di

Calogero Marrone



l'oscuro eroe che salvò

A pag. 11, la famiglia Marrone in una foto-ricordo qualche anno dopo l'arrivo a Varese da Favara (Agrigento), nel 1931. Da sinistra, in piedi, Dina, Calogero Marrone, la moglie Giuseppina, la primogenita Filippina. Sempre

da sinistra, seduti, Domenico (che ha contribuito con la sua testimonianza a ricostruire l'arresto e la deportazione del padre) e Salvatore che, dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò in Svizzera per evitare il bando della Rsi.

Claudio Macchi non aveva rinunciato sin dal primo momento a tentare un'azione gappista per liberare Marrone e altri detenuti dal carcere. Un progetto difficile per i molti rischi, previsto fra il 20 ed il 22 gennaio.

La zona era infatti densamente abitata e davanti al portone centrale dei "Miogni" c'era la scuola elementare "Felicità Morandi" affollata di scolari per gran parte della giornata. I partigiani, dopo aver valutato a fondo ogni aspetto dell'operazione che prevedeva l'uso di armi e di esplosivi, alla fine avevano rinunciato. Ma la voce di una possibile liberazione non era sfuggita al Comando germanico che il 26 gennaio, all'improvviso, aveva prelevato Marrone dai "Miogni" per trasferirlo nel più sicuro carcere di San Donnino di Como.

Una decisione che aveva allontanato l'ex capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese dai propri cari. Erano seguiti mesi durissimi, rotti ogni tanto dalle visite della moglie e dei figli. Marrone, interrogato a ripetizione dai tedeschi, non aveva mutato il proprio atteggiamento. Un silenzio ostinato, incrollabile. L'8 maggio il detenuto era riuscito a inviare un breve messaggio a casa. Due foglietti diretti ai figli. Parole di conforto, inviti a resistere.

"Comprendo il dolore - aveva scritto - e la lotta della

mamma nella vita, dato che io non percepisco stipendio, unica fonte della nostra famiglia. Solo ciò mi rattrista enormemente, conscio delle ristrettezze finanziarie in cui vi trovate ed in momenti così terribili! Coraggio e fiducia. Vi stringo forte al petto e vi bacio con ardore".

Solo, senza alcuna possibilità di ristabilire contatti coi compagni di lotta di Varese, in un ambiente carcerario estraneo, Calogero Marrone aveva manifestato in altri messaggi i timori per l'immediato futuro. Rivolto alla moglie Giuseppina, sempre a maggio, aveva scritto: "Sabato scorso mi sei sembrata molto giù. Forse, oltre alle tue continue preoccupazioni per vivere, per trascinare la vita purtroppo amara della famiglia, si è aggiunto lo spavento del bombardamento avvenuto nei pressi di casa (nota: il 30 aprile 1944 l'aviazione inglese aveva raso al suolo lo stabilimento Avio Macchi, colpendo nello stesso tempo decine di abitazioni civili e provocando oltre cento vittime e altrettanti feriti).

Voglio che tu faccia una cura medica. [...] In salute, io posso ringraziare il Signore. Oggi compio il 55° anno di età ed il quarto mese di una prigionia che mi sembra eterna. Speriamo in bene".

Domenico Marrone ricorda nitidamente l'ultimo incontro che ebbe col padre nel carce-

re di Como: "Andai per dirgli di persona che avevo sostenuto con profitto gli esami per il passaggio dal corso per ragionieri a quello per geometri che a me piaceva di più. Il papà accolse la notizia con grande gioia. Era d'accordo. Mi fece come al solito coraggio. Era convinto che prima o poi tutto sarebbe finito".

La detenzione a Como terminò con il mese di giugno. Marrone con altri compagni di lotta venne destinato al carcere milanese di San Vittore, l'inferno concentrazionario nazifascista, tappa obbligata di un successivo trasferimento al campo "di polizia e di smistamento" di Fossoli presso Carpi o della deportazione in Germania.

"La mamma - ricorda Domenico Marrone - vide il papà per l'ultima volta il 13 agosto 1944 quando Milano fu investita da un tremendo bombardamento anglo-americano. Poco dopo, attraverso monsignor Dell'Acqua, un anziano sacerdote che operava a San Vittore, giunse un biglietto nel quale veniva comunicato che il papà era in procinto di partire per la Germania.

In realtà il trasferimento fu a Bolzano".

Il 7 settembre, sei righe scritte fitte, a penna, con il carattere minuto, per sfruttare appena lo spazio disponibile. Marrone, in carcere ormai da otto mesi, aveva avvertito il

pericolo imminente di dover lasciare l'Italia, visto che le partenze si erano susseguite in quei giorni ad un ritmo incalzante". Era apparso profondamente segnato nell'animo: "Quale destino ci attende? Mettiamoci nelle mani e protezione della Madonna.

Sempre coraggio e baci ardenti e prolungati. Se hai nuove, informami".

Cinque giorni dopo, Marrone che era sempre stato a disposizione del Comando tedesco (veniva trasferito per gli interrogatori che non erano mai cessati all'Hotel Regina, sede delle SS), si era rivolto nuovamente ai familiari, utilizzando il canale dei religiosi (o monsignor Dell'Acqua o il cappuccino padre Giannantonio) e la stessa striscia di carta velina. Sette righe angosciate: le traduzioni in Germania si erano infittite, la condizione di vita era diventata insopportabile, il domani era parso sommerso dalle ombre. "Te lo giuro - aveva annotato Marrone, questa volta in preda allo sconforto - preferirei anch'io essere colà tradotto, poiché l'eterno incognito deprime, accascia, nonostante la fede in Dio, solo conforto in questa vita opprimente, piena di terrore. [...] Ho avuto forza e coraggio ma in questa settimana sono un po' oppresso. [...]. Se ancora puoi, portami a suo tempo roba di lana per eventuale partenza".

Marrone, con lo pseudonimo di "Peppo Coppula" per



Altri giorni d'attesa, rinnovate sofferenze. Il 19 settembre: "Verranno ancora giorni peggiori! State sempre in guardia! In caso di torbidi, raccomandando di stare in casa. Prepararci a tutto. Fede e coraggio".

Prima del trasferimento nel lager di Bolzano-Gries, una struttura destinata ai rastrellati di tutt'Italia, dai detenuti politici, ai partigiani, agli ebrei, ai disertori militari, stazione estrema prima dei campi di sterminio, i figli di Marrone avevano indirizzato al padre un messaggio di conforto di cui si ignora la sorte. Ebbe Marrone la possibilità di leggerlo, traendo a sua volta coraggio di fronte all'ignoto?

Domenico Marrone ne ha conservata una copia, raccolta con le lettere scritte dal padre, le fotografie, documenti vari, in un grande album, messo a disposizione per la prima volta per i lettori del "Triangolo Rosso": "Caro papà, sempre tranquilli e fiduciosi, attendiamo il giorno in cui ci potremo riunire tutti. Ma affinché quel giorno sia veramente bello, dobbiamo far di tutto per conservarci, sani, buoni, forti. La mamma è ammirabile in tutto e per tutto e ci dà un esempio esemplare. Tutti preghiamo perché il giorno di pace non sia lontano".

Il primo approccio con Bolzano-Gries gli era apparso stranamente discreto. Marrone, lasciato alle spalle

Calogero Marrone



L'oscuro eroe che salvò

Un religioso milanese, presente a Dachau, venne a sapere che Calogero Marrone, conosciuto nel carcere di San Vittore, era stato confinato

in una baracca per "la quarantena". Marrone morì dopo pochi giorni per il tifo petecchiale, assistito da alcuni sacerdoti polacchi.

il ricordo della tetra cella di San Vittore, aveva creduto di ritrovare un minimo di serenità. "Eccomi - aveva scritto apparentemente sollevato il 23 settembre - alla nuova residenza sempre in ottima salute e morale alto.

Trovomi in un campo di concentramento di prigionieri politici ove non manca l'aria dei monti, respirando a pieni polmoni. [...] C'è il problema degli indumenti di lana ma pazienza, saprò adattarmi, non preoccupatevi affatto, in nove mesi, posso dire d'aver cambiato carattere. Tutto mi basta e so assuefarmi ad ogni sorta di lavoro. Tornerò con i calli che sono onore per l'uomo".

Si era trattato di un tremendo abbaglio. La pesantezza del lager aveva ben presto respinto Calogero Marrone nell'angoscia, aggravata dai pensieri della famiglia in difficoltà e sostenuta unicamente dallo stipendio della primogenita Filippina, impiegata alla Banca d'Italia.

Aveva scritto il 25 settembre, due giorni dopo l'arrivo: "Parlarvi della vita del campo, mi esimo. Lascio solo a voi immaginare, pensate semplicemente che siamo prigionieri politici. [...] Il primo giorno sono stato adibito con altri a scavare una grande fossa con pala e piccone. [...] Oggi dal campo ne sono partiti parecchi, internati in Germania".

"Fame da lupo - aveva agguanto in una lettera del 26 settembre, firmandosi con lo pseudonimo di Peppo Coppola - da sembrarmi torta quel pane nero come la pece che ci danno. [...] Se mi vedeste come sono vestito vi mettereste a ridere: raso come una pecora, berretto di carta in testa, una bustina, per coprirci dal freddo e dal sole, tuta con croce alle spalle e triangolo di stoffa rossa, segno dei politici, con sotto il numero di matricola 4317, scarpe sporche e via dicendo. Ma quello che importa è: salute ottima e morale sempre alto. Sono chiamato il filosofo. Coraggio sempre e costanza".

L'ora del distacco dall'Italia era ormai nell'aria. Il 29 settembre il primo accenno: "Forse lunedì o martedì ci imbarcheranno per salire più a nord. E fin a quando e fin dove? Non vi preoccupate per me che in qualunque posto o luogo, saprò resistere a questa vita di bestie immonde". La partenza temuta, era stata ancora rinviata, ma le "voci" non si erano placate.

Questione di giorni, forse solo di ore. "Trovomi - aveva scritto il 2 ottobre - ancora alla 4ª stazione della mia Via Crucis. [...] Si vocifera di una spedizione di pecore, ancor su al nord. Questa notte o domani? Il mio pensiero è sempre costante in voi, unica mia preoccupazione. Prego Iddio di assistervi. In questo lager

arrivano sempre pecore che vengono man mano inoltrate. Che vita? Solo voi sorreggete il mio spirito qualche volta affranto, umiliato. Per il carattere generale della vita mi sforzo, perché anelo fortemente di venire a stringervi forte forte da non più staccarmi. Coraggio! Non impressionatevi se qualche volta mi mostro abbattuto. Ho bisogno delle anime care per potermi sfogare. Scrivetemi spesso. Papà ha bisogno delle vostre parole".

Nella casa di via Sempione 14 a Varese, erano giunte altre due lettere, consegnate da emissari sconosciuti. "È zio Peppo che le manda", avevano detto i postini improvvisati, poi se n'erano andati. Furono gli ultimi scritti. Poi seguì il silenzio. "Oggi si doveva proseguire la Via Crucis - aveva registrato il 5 ottobre - ma è stata sospesa la partenza a causa di forte pillolamento (*nota*: bombardamento) a poca distanza da noi. [...] Mi duole non poco non avere vostre notizie e sa Dio quando potrò averne. Proprio una Via Crucis. Speriamo di non arrivare al Golgota e passare alla resurrezione. Come sento il bisogno di una vostro conforto. Coraggio e forza da entrambe le parti!".

Le porte di Dachau, il primo campo di concentramento per politici realizzato da Hitler nel 1933, si schiusero per Calogero Marrone pochi giorni

dopo. Da quel momento i familiari non ebbero più notizie sino al febbraio del 1945 quando la Pontificia Commissione Assistenza comunicò "che il dottor Marrone, già segretario del Comune di Varese, fino alla data del 7 dicembre 1944 trovavasi nel campo di concentramento di Dachau (Monaco) in perfetta salute". Sempre secondo l'autorevole fonte vaticana "a quella data era in atto il trasferimento ad altro campo di concentramento, il quale importava sicuro miglioramento delle condizioni di vita, specie vitto ed alloggio". Questa, per certi aspetti positiva notizia, venne smentita dai fatti immediatamente successivi.

Calogero Marrone era infatti morto a Dachau, con ogni probabilità il 15 febbraio 1945, dopo essere stato colpito da tifo petecchiale, il fisico debilitato dagli stenti e dalle privazioni.

Alcune tragiche testimonianze, come del resto accadde in altri casi, si erano alternate a delle smentite, alimentando atroci ed ingiustificate speranze. Così per Marrone.

"Dopo essere stati informati dal dottor Bruni di Bergamo e da padre Liggeri, entrambi reduci dal campo di Dachau, che il papà era morto - ricorda Domenico Marrone - una ex-partigiana varesina ci riferì che era stato notato alla stazione di Verona.

Immaginate la nostra grande

"Se mi vedeste vi mettereste a ridere: raso come una

Il racconto di Liliana Segre, deportato numero 75190, ai ragazzi milanesi in visita alla mostra di immagini su Anna Frank. Anche Liliana è finita in un campo da adolescente



Liliana Segre

Liliana Segre dopo il ritorno da Auschwitz.
Nella foto a destra: una veduta complessiva di Birkenau.

all'inferno

In una sala al piano terra del Castello Sforzesco un gruppo di una cinquantina di ragazzi ascolta attento Liliana Segre, che racconta la drammatica, tragica odissea sua e di tante altre donne e uomini finiti nei campi di sterminio nazisti. Al primo piano del Castello, nella Sala della Balla, c'è la mostra dedicata ad Anna Frank, la ragazza ebrea tedesca che, segregata, prima di essere scoperta, ha scritto un diario divenuto famoso in tutto il mondo.

**di
Ennio
Elena**

14

“Sono nata un anno dopo Anna Frank, nel 1930, e se lei fosse sopravvissuta sarebbe oggi una nonna” dice Liliana Segre, che è nonna e che dedica tanta parte della sua attività a trasmettere ai giovani un patrimonio di ricordi e anche di ideali.

Ragazzi ad ascoltare l'oratrice, scolaresche che si agitano incuriosite e anche un po' intimidite tra i pannelli della mostra.

Liliana Segre racconta la sua testimonianza, come ha fatto il 27 gennaio nell'aula del Consiglio comunale di Milano riunito in seduta straordinaria per ricordare il 55° anniversario della fine di un inferno chiamato Auschwitz, e come fa praticamente ogni giorno con

gli studenti e là dove la invitano. “I miei interventi nelle scuole sono facilitati dalla circolare del ministro Berlinguer che ha sollecitato l'insegnamento della storia recente, spesso sconosciuta ai giovani.”

Un prologo italiano

La storia della deportazione degli ebrei, degli antifascisti, dei comunisti, dei partigiani, degli zingari è piena dei nomi stranieri dei lager: Mauthausen, Auschwitz, Buchenwald, ecc... ma ha un prologo italiano che per gli ebrei inizia nel 1938, quando il fascismo emana le leg-

Le leggi razziali del fascismo
La delusione della Svizzera
L'umanità dei detenuti di San Vittore
“Perché non vi siete ribellati?”
Cammina, cammina!
La commozione dei ragazzi



di Auschwitz e ritorno

gi razziali. Ho ascoltato più volte i racconti di ebrei nei quali ricorre un senso di incredulo smarrimento per essersi trovati, improvvisamente, “diversi”, esclusi dal mondo che era sempre stato. “Nel 1943 avevo 13 anni; già da cinque conoscevo la persecuzione, perché io mi ricordo quella sera di fine estate 1938, avevo otto anni, quando mio papà cercò di spiegarmi che non avrei più potuto andare a scuola perché le leggi razziali fasciste ci avevano declassato a cittadini di serie B e non potevo più andare alla mia scuola di via Ruffini dove avevo frequentato la prima e la seconda elementare.” Mi torna in mente, e lo dico alla signora Segre, che qualche an-

no fa qualcuno ebbe la bella pensata di proporre di intitolare una via di Roma a Giuseppe Bottai, il ministro fascista dell’Educazione nazionale che firmò le leggi per cui venivano allontanati da scuola insegnanti e allievi ebrei.

Non se ne fece niente, come del resto era largamente prevedibile.

“Io mi ricordo quei cinque anni di persecuzione” racconta Liliana Segre, “io mi ricordo la polizia che veniva in casa a controllare i nostri documenti e la mia che era una famiglia di borghesi piccoli piccoli era sbalordita dall’arrivo di questi poliziotti che a loro volta erano, devo dire, imbarazzati. La nonna apriva la por-

ta (non potevamo più avere la persona di servizio ariana), la nonna apriva la porta con la sua grazia ottocentesca, entravano questi poliziotti imbarazzati, lei li faceva accomodare in salotto e offriva loro dei dolcetti; mi mandava di là a giocare ma io sapevo che nelle case delle altre bambine non andava la polizia a controllare i documenti.

Così quei cinque anni di persecuzione io me li ricordo, giorno dopo giorno, le umiliazioni, gli amici che non ti salutavano più perché non è facile essere amici quando si è in disgrazia, è facile esserlo quando si è sulla cresta dell’onda; e poi mi ricordo, dopo l’8 settembre 1943, la caccia all’uomo.”

La beffa alla frontiera

“Io mi ricordo quando mio papà cominciò a mandare me via da casa, da amici eroici che mi tennero nascosta con le carte false; io non riuscivo ad imparare le mie generalità false, mi ricordo come ero imbranata in quella circostanza. Poi mi ricordo quando cercammo di fuggire in Svizzera, quella fuga sulle montagne, quella fuga grottesca, quella fuga finita male, perché una volta passata quella rete, entrati in quella terra che credevamo amica, che credevamo sarebbe stata per noi la libertà, fummo invece rimandati indietro e sul confine arrestati.”

Liliana Segre



Memorie di Auschwitz nel 55° della

In basso: un prigioniero al lavoro nel campo di Auschwitz sotto il controllo di una SS. Nella pagina accanto: il primo tenue sorriso di ragazze che da dietro il filo spinato hanno visto arrivare i liberatori sovietici.

I ragazzi seguono attenti il racconto, qualcuno prende diligentemente appunti.

E nella narrazione c'è una pausa, una riflessione. "Provo una specie di sdoppiamento" dice Liliana Segre. C'è il filo della memoria che si dipana chiaro, preciso, con il suo carico di ricordi e c'è, parallelo, il presente. "Sono nonna", dice, "ho un nipotino di dodici anni, quasi l'età che avevo io quando cominciai la mia odissea. Mio figlio ha 47 anni, su per giù l'età che aveva allora mio padre." Non è una ricerca del tempo perduto, questa, ma un recupero del passato per confrontarlo con l'oggi, con una vita normale e intensa nella quale trovano ampio posto questi incontri con i giovani, dove la rievocazione delle sofferenze e degli orrori si tinge con i colori della speranza, della fiducia.

"Io mi ricordo quando a tredici anni entrai da sola nel carcere femminile di Varese, piangevo come una pazza e capivo che per la colpa di essere nata, per questo, ero in prigione."

Poi la trafila: carcere di Como, quaranta giorni a Milano, a San Vittore, la prigione che "avevo sempre vista da fuori, perché abitavo non lontano da San Vittore ed era strano vedere, allora quando non c'era il muro così alto come adesso, dal quinto raggio, dai finestroni che furono poi chiusi e schermati, piazzale Aquileia e il tram che passava."

Quaranta giorni in un'altalea di speranze, di disperazione per la deportazione an-

nunciata. Poi l'arrivo dell'ufficiale tedesco che lesse i nomi e non ci fu più nulla da fare: "Ci preparammo a partire."

In viaggio verso l'orrore

Nel racconto c'è una frase ripetuta che bene sintetizza la situazione di Liliana Segre e di tanti altri ebrei: la colpa di essere nati, di rappresentare qualcosa che non deve più esistere perché incompatibile con l'"ordine" hitleriano e perciò nei disegni dei nazisti destinato a sparire. "Ecco la specificità della Shoah rispetto ad altri stermini che sono sempre terribili sotto tutti i cieli, perché i carnefici vanno sempre condannati sotto tutti i cieli: questa era stata preparata a tavolino da anni."

All'uscita da San Vittore, mentre inizia il viaggio verso l'orrore, un caldo soffio di umanità avvolge i prigionieri. "Gli altri detenuti, che in quel momento avevano sicuramente l'ora d'aria, vedendo passare questa tragica fila di 600 persone così innocenti, che avevano la sola colpa di essere nate, furono straordinari, quei detenuti, perché furono uomini. Poi ci volle un anno e mezzo per incontrare altri uomini, perché loro ebbero pietà di noi e fu un plebiscito di grida, di benedizioni, di incoraggiamenti. Poi uscimmo e fummo caricati su camion a calci, pugni e bastonate."

Una settimana di viaggio verso una destinazione ignota





ma certamente fonte di terribili sofferenze.

“Mi ricordo come eravamo ammassati l’uno sull’altro; mi ricordo i pianti di tutti; mi ricordo le preghiere dei più fortunati, dei religiosi che lodavano Dio anche in quella situazione. Mi ricordo quel silenzio profondo, essenziale, straordinario di quegli ultimi giorni quando ci stringevamo l’uno all’altro e non c’era più nulla da dire; quel silenzio che ho tanto in onore, perché ognuno è solo con se stesso e comunica al massimo con la persona che ama senza bisogno di parole. Dopo quel silenzio mi ricordo il rumore osceno e assordante degli assassini intorno a noi; mi ricordo i fischi; mi ricordo i latrati; mi ricordo i comandi e mi ricordo quando fui separata per sempre da mio papà. Mio papà aveva allora 43 anni, era stato ufficiale nella Grande guerra, non avrebbe mai pensato che la sua principessa, figlia unica, bambina adorata, per la colpa di essere nata sarebbe finita lì.”

Nell’inferno

“Mi ricordo quando, separata, da sola, con altre trenta ragazze spaurite, come ubriache, stupite di questo destino, di questo disegno incredibile che era stato preparato per noi, incolonnate dopo la prima selezione. Eravamo 31 ragazze italiane incolonnate su quella strada piena di neve che ci portava lontano da quel binario morto, fine corsa, perché la maggior par-

te morì quello stesso giorno. Entrammo nel grande lager femminile di Birkenau, ad Auschwitz, preparato per noi. Ed ecco questa città fantasma, 60 mila donne, tra quelle che entravano e quelle che venivano uccise. Una distesa senza fine di baracche spaventose. Ecco che lì già il primo giorno fummo denudate, rapate a zero e ci fu marchiato il numero sul braccio. Dico sempre che mi paragono, paragono noi prigionieri di Auschwitz-Birkenau ai cani ai quali in quest’ultimo periodo viene fatto un tatuaggio sulla zampina perché così i loro padroni sono più tranquilli; anche i nostri padroni erano più tranquilli, perché rapate a zero, vestite a righe, con il numero tatuato sul braccio e con un mondo nemico intorno a noi ben difficilmente avremmo potuto sfuggire a quell’inferno.”

Guardo le facce dei ragazzi che ascoltano questo racconto, volti tesi, occhi rivolti alla signora che seduta in mezzo alla sala rievoca quell’inferno.

“Ho scelto la vita”

“Qualcuno potrebbe chiedersi e chiederci: perché non vi siete ribellati? Ma che cosa avremmo potuto fare contro i soldati armati, contro le mitragliatrici puntate contro di noi dalle torrette?

Anche nei dirottamenti degli aerei i passeggeri sequestrati non si ribellano, per essere liberi aspettano l’arrivo della polizia.

“E mi ricordo com’era quel-

l’inferno dal quale non potevamo fuggire.

Mi ricordo quell’odore di carne bruciata: mi ricordo la fiamma del crematorio là in fondo, mi ricordo la neve sporca, mi ricordo la fame, il freddo, mi ricordo le botte, mi ricordo l’appello, mi ricordo che non volevo più essere amica di nessuno perché non sopportavo i distacchi, ma mi ricordo anche che ho scelto subito la vita e che io volevo vivere a tutti i costi, non volevo morire a 13 o 14 anni, come li ho compiuti nel campo; mi ricordo, quando seppi che era il giorno del mio compleanno, volevo vivere e scelsi sempre la vita. Non dico che per questo sono rimasta in vita, ma certamente i nostri aguzzini, a noi che abbiamo scelto la vita, non sono riusciti a togliere l’anima.”

Malati di Auschwitz

“Ci hanno però fatto una cosa, in questo ci sono riusciti: noi sopravvissuti di Auschwitz saremo sempre malati di Auschwitz, non lo potremo mai dimenticare in nessun minuto della nostra vita; il numero che ci hanno marchiato sul braccio sinistro ha sostituito quel giorno la nostra identità perché, è vero, prima di ogni altra cosa siamo rimasti quel numero.

Poi la vita ha pensato a ridarci le gioie, i dolori, ma siamo rimasti soprattutto quel numero, io sono essenzialmente 75910 di Auschwitz.”

Pietà per l’Hitler Jugend

“Mi ricordo cos’era la nostra vita: io ero un’operaia schiava, lavoravo alla fabbrica Union, fabbrica di munizioni ed era una gran fortuna perché lavoravo al coperto. Mi ricordo la marcia da Birkenau alla città di Auschwitz per andare in fabbrica quando nostri coetanei con la divisa della Hitler Jugend, incontrando questo gruppo di prigioniera schiave, di donne scheletro, di ragazze che non erano più donne ma ectoplasmici di quello che erano state nella loro vita precedente, non contenti ci sputavano addosso e ci dicevano delle parole così terribili e quando poi io, che non capivo il tedesco al momento, ne chiesi la traduzione non potevo credere che dopo averci tolto tutto ci dicessero anche quelle cose e ci sputassero addosso. Era terribile! Allora li temevo e li guardavo come esseri ultraterreni; poi negli anni ne ho avuto una grande pietà. Sono stata capace di avere una grande pietà. Era terribile essere diventati dei giovani della Hitler Jugend, che credendo di appartenere ad una razza superiore erano capaci anche di sputarci addosso e di dirci quelle parole.”

Si fa più incalzante il ritmo del racconto davanti alle facce attente dei ragazzi che seguono lo svolgersi di questa terribile avventura, qualcosa che oggi, per loro fortuna, è persino difficile immaginare.

Liliana Segre



Memorie di Auschwitz nel 55° della

La marcia della morte

“Mi ricordo quando dopo un anno di lager ero magra, affamata, durissima, non piangevo più, non sapevo più piangere ma avevo una voglia pazza di vivere. Ed ecco che alla vigilia di questo 27 gennaio che oggi ricordiamo, ecco che venne l'ordine di evacuare Auschwitz. I nostri aguzzini lasciarono nel campo solo quelli che non stavano più in piedi, fra cui Primo Levi che era gravemente ammalato e che secondo me in modo assolutamente perfetto descrive ne *La tregua* l'arrivo dei russi ad Auschwitz. E io dove sarò stata il 27 gennaio? Ero stata avviata sulle strade della Germania con le altre disgraziate come me, ancora in piedi, ancora vive dopo un anno; feci quella marcia che fu giustamente chiamata la marcia della morte, perché la strada era di neve insanguinata. Io non mi voltavo a vedere le compagne che cadevano e che venivano finite con una fucilata alla testa dalle nostre sentinelle. Io non potevo guardarle, io per sopravvivere evitavo sempre di guardare quegli aspetti terribili della mia vita in quel momento, che sarebbero stati insopportabili. Quindi, io camminavo e comandavo il mio corpo, una gamba davanti all'altra: cammina, cammina, cammina! Così dopo giorni di marcia mi ricordo che ci buttavamo sugli immondiziari, non importa se dopo diarrea e vomito li avremmo avu-

ti sicuramente, ci riempivano come pazzi di qualunque cosa: torsioli di cavolo marcio, bucce di patate, ossi già spolpati; qualunque cosa pur di mangiare, camminare e comandare al proprio corpo: cammina, cammina, se no morirai! Ce lo dicevamo l'una con l'altra con gli occhi perché non c'era il fiato per parlare. Così arrivai al lager di Ravensbrück, terribile campo dove finirono molte donne politiche italiane. Poi ancora, ancora altri campi, fino alla primavera del 1945.”

La libertà ha il sapore di albicocca

“Arrivò anche lì questa primavera incredibile e nel piccolo campo in cui ero mi ricordo che, al di là del triplo filo spinato, vedevo le foglie, vedevo il prato verde, sognavo di uscire da quel cancello e di camminare di nuovo libera come ero stata prima, una bambina felice sui prati. “E così in effetti, ancora vive per miracolo, ancora vive, scheletri, ancora vive senza più la parvenza di nessuna femminilità, ma ancora vive, con i cervelli funzionanti, arrivò quel giorno fantastico, che non importa se è il 27 gennaio, per me fu il primo maggio del 1945 quando quei cancelli si aprirono, i nostri aguzzini sparirono e arrivarono gli americani da una parte, i russi dall'altra. “Io mi ricordo che in quel momento, noi ragazze schiave, noi nullità, noi niente ma

ancora vive, fummo testimoni in quel momento della storia che cambiava su quelle strade della Germania. E quando vedemmo le nostre guardie mettersi in borghese, allontanare i cani, buttare le divise, buttare le armi, fu un momento straordinario, incredibile meraviglioso. Poi vidi arrivare una jeep americana, soldati che buttavano sigarette, cioccolato, frutta secca. Io mi ricordo che mi arrivò proprio addosso un'albicocca secca e la misi in bocca, era fantastica, era il sapore della libertà.” La tensione e la commozione dei ragazzi si liberano in un lungo, caloroso applauso che si ripete quando Liliana Segre finisce il racconto.

Il ritorno

“Sono tornata a Milano con grande fatica dopo mesi, quando gli americani sono riusciti ad organizzare il rientro dei francesi in Francia e degli italiani in Italia. Mi ricordo che quando arrivai su un camion sul piazzale della Stazione Nord (stazione bombardata, città ferita, era la fine di agosto del 1945), mi ricordo che sulla piazza io scesi da quel camion con un'altra ragazza sopravvissuta come me, romana, e un signore che passava non ci chiese niente ma ci diede l'elemosina e ci diede anche due barattoli di marmellata, ce li regalò con grande pietà. Poi mi avvaii alla mia casa di corso Magenta 55 per vedere se c'era qualcuno dei miei ma le mie finestre rimasero chiuse

per sempre. Quando il portiere mi vide entrare nel portone gridò: “Fuori, fuori!”, mi aveva scambiata per una vagabonda. ‘Ma sono io, Liliana, gridai!’ e questo fu il mio ritorno dall'inferno.” I ragazzi si alzano, parecchi si avvicinano a Liliana Segre per una carezza, un bacio, un gesto di affetto e anche magari di inconsapevole riconoscenza.

Nella sala che si svuota il racconto del numero 75190 di Auschwitz evoca la figura di Jorg Haider, il leader dell'estrema destra austriaca che ammira le SS, odia gli stranieri, andato al governo con i popolari. In Italia, e non solo in Italia, c'è chi dice, dopo la dura reazione dell'Unione Europea, che non si deve interferire negli affari interni di un Paese, che attaccandolo lo si rafforza. Intanto le piazze dell'Austria si riempiono ogni giorno per le manifestazioni di protesta. Che cosa ne pensa l'ex deportata Liliana Segre? “Non mi fa paura Haider ma l'ambiente in cui nasce. È l'ambiente che chiude la porta e il cuore al diverso, lo confina in un ghetto, poi dietro il filo spinato e poi, e poi...”



La mostra su Anna Frank

Anna Frank (nella foto qui a fianco) nacque il 12 giugno 1929 a Francoforte. Nel 1933, a causa delle persecuzioni del nazismo, la sua famiglia emigra in Olanda. Ad Amsterdam, nonostante la guerra vive un'infanzia felice fino al 1942. Il 6 luglio di quell'anno si trasferiscono nell'"alloggio segreto", nello stabile della Prinsengracht al n. 263. Il 4 agosto del 1944, a causa di una denuncia, vengono arrestati. Deportata ad Auschwitz e successivamente a Bergen-Belsen, Anna muore stroncata dagli stenti e dal tifo tra il febbraio ed il marzo 1945, poco dopo la sorella Margot. Il suo famoso *Diario* è stato scritto nell'alloggio segreto dal 12 giugno del 1942 al 1° agosto del 1944.

Respinta dalla Svizzera, arrestata dai fascisti

La drammatica ricostruzione di come Liliana Segre venne respinta in Italia dalla polizia svizzera, una volta superato il confine a Viggù (Varese) il 7 dicembre 1943, è pubblicata nel libro di Renata Brogini, "La frontiera della speranza" (Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945), Mondadori, "Le scie", 1998.

Liliana Segre, giovinetta di 13 anni, era quel giorno con il padre Alberto Segre, 44 anni (deporta-

to ad Auschwitz, dove morì il 27 aprile 1944), e con gli anziani cugini Giulio e Gino Ravenna di 70 e di 69 anni. Il primo dei due si spense nel campo "di smistamento e di polizia" di Fossoli per le privazioni; il secondo si suicidò gettandosi da un ballatoio del carcere di San Vittore dove era detenuto in attesa del trasferimento in Germania. Liliana Segre fu la sola del piccolo gruppo a salvarsi.



Ci inoltrammo nel bosco che era ai piedi di questa terra di nessuno ed eravamo sicuramente entrati in Svizzera. A quel punto, nel fitto del bosco, ecco che tra le frasche io vidi un soldato e avvertii mio papà senza parlare perché dall'uniforme ci sembrava un soldato tedesco; invece mio padre disse: "No, tranquilla: questo è uno svizzero, siamo salvi".

Nel vederci il soldato rimase sbalordito perché evidentemente non era passato nessuno di lì o lui non aveva mai visto gente come noi: due vecchi vestiti di nero con gli ombrelli aperti, io, una ragazzina di tredici anni, e l'unico uomo valido, mio papà. Allora mio padre disse: "Senta, ci accompagni al paese: da che parte si deve andare?" E lui rispose: "Ma io vi devo portare al comando di Polizia di Arzo" (questo è il nome del comune svizzero subito al di

là del confine). Attraversammo in quell'alba (ormai saranno state le otto del mattino) il paese di Arzo e subito avemmo l'impressione di un gelo terribile perché le massaie, che uscivano probabilmente a prendere il pane, il latte, le prime cose del mattino, non ci guardavano. Nessuno ci salutò o fece cenno di notare qualche cosa di strano, mentre non doveva essere cosa di tutti i giorni per un paesino addormentato come quello vedere, alle otto di mattina, un gruppo di persone accompagnate da un soldato. Ma nessuno ci rivolse la parola: ci guardavano furtivamente, poi distoglievano in fretta lo sguardo dalle nostre persone. Il soldato ci accompagnò al comando di Polizia, dove entrammo sorridenti e speranzosi; facemmo un'anticamera di ore. Ricordo un corridoio con delle panche su cui stavamo seduti e c'erano al

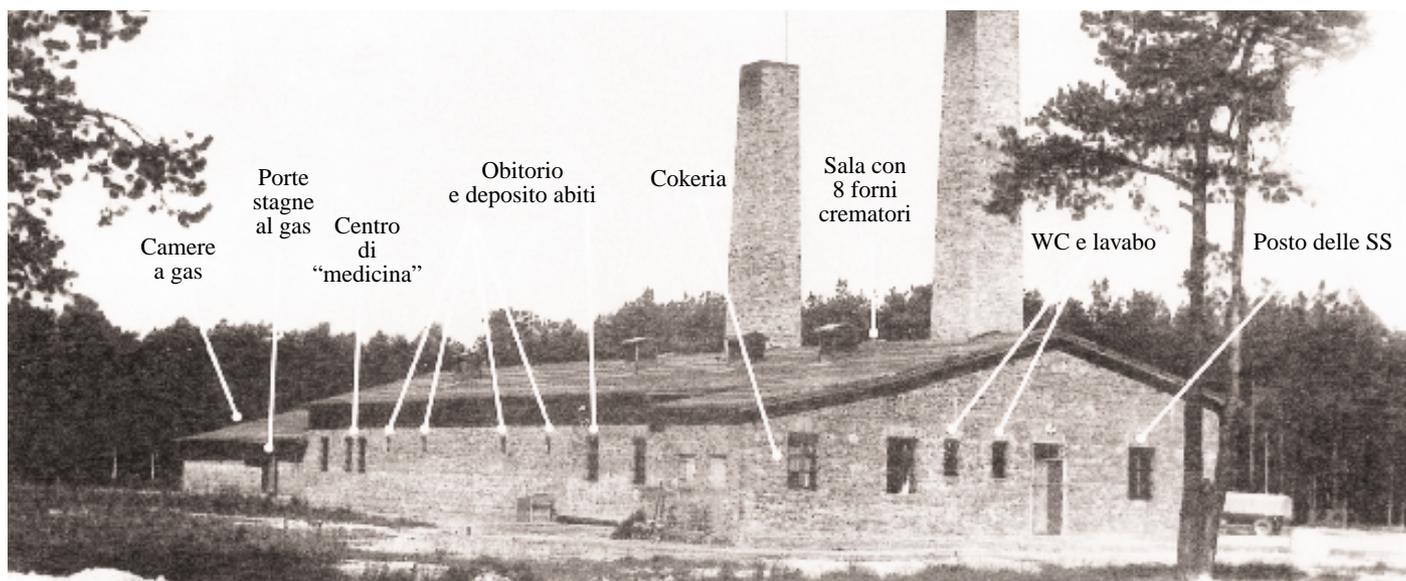
Liliana Segre



Memorie di Auschwitz nel 55° della

Il crematorio IV in una foto che faceva parte del materiale sequestrato

dall'Armata Rossa alla liberazione del campo di Auschwitz.



muro delle stampe di farfalle di montagna: io le guardai per ore, quelle farfalle trafitte da uno spillo: il simbolo della mia situazione, essere state prese e infilata anch'io, come una farfalla. Il fatto di aspettare per ore già ci aveva messo in uno stato d'animo di grande ansia, soprattutto perché alla nostra richiesta di avere qualche cosa di caldo, pagando naturalmente, un latte, un caffè, una cosa qualunque, la risposta fu negativa: avevano ordine di non dare niente a chi si presentava lì. Dopo ore che non saprei certo quantificare, ma che furono almeno due, ecco che si aprì la porta di questo ufficio e ci accolse, diciamo pure, ci fece entrare un ufficiale svizzero-tedesco il quale immediatamente disse: "Chi siete? Cosa volete? Non è vero che in Italia gli ebrei sono perseguitati", e rivolto a mio pa-

dre: "Lei è sicuramente un ufficiale renitente alla chiamata alle armi". Mio padre, sbalordito, rispose: "Ma scusi, lei sembra che se io fossi un ufficiale renitente alla chiamata mi porterei mia figlia che ha tredici anni e che è la cosa più sacra che ho nella mia vita?" E lui fece: "Ma questa è una stupida ragazza che, siccome in tempo di guerra non si può certo girare il mondo, crede di essere venuta a vedere la Svizzera". E i due vecchi Ravenna? Mio padre replicò: "Ma le pare che due vecchie persone come queste si metterebbero in un pericolo simile proprio dal punto di vista fisico, sforzandosi di attraversare la montagna, passando dei disagi di questo genere?". L'ufficiale non lo stava neanche a sentire. Disse: "La Svizzera è piccola, adesso è troppo tardi, non è vero, non voglio nemmeno stare a

sentire chi siete, non mi interessa. Tornate indietro, andatevene via subito". Mio padre aveva cucito nella cintura dei pantaloni del suo vestito una fila di brillanti che la nonna gli aveva dato e una serie di francobolli rarissimi, perché era un filatelico appassionato e come tale era in contatto con filatelici di tutto il mondo (tutti quelli che amano i francobolli prima o poi si conoscono).

"Guardi che io ho modo di mantenere me e mia figlia per tutto il tempo della guerra." "Ah comodo!" fece questo. "Viene qui a fare il signore in Svizzera. No, no assolutamente. Qui, semmai, si deve lavorare". Allora mio padre disse: "Ma noi siamo prontissimi anche a lavorare". A un certo punto io, che sono sempre stata una persona poco incline alle scene e molto riservata, bé, quel giorno

mi ero resa conto di ciò che stava succedendo e mi buttai per terra e gli abbracciai le ginocchia piangendo come una pazza, supplicando questo ufficiale di tenerci. Mio padre disse: "Tenga almeno mia figlia". Allora, gettata ai piedi di questo ufficiale, io piansi disperata supplicandolo e stringendolo, ma non ci fu niente da fare. A quel punto mio padre, cambiando registro - ormai vedeva che tutto era perduto e non aveva più la forza di trovare dei toni diplomatici con questa persona terribile e spietata - disse: "Ma lei è solo un capitano, un tenente? Telefoni al suo comando di Berna e chiedi istruzioni perché può garantire per me il signor...". E adesso io purtroppo non ricordo chi fosse, ma direi Sacerdoti, che aveva una carica in una società di assicurazioni e conosceva mio papà, il quale ave-

va una sua lettera di raccomandazione. L'ufficiale fece mille storie, poi ci rimandò nell'ingresso dove c'erano le farfalle e fece una lunga telefonata in tedesco. Mio padre sapeva un po' di tedesco e stava fuori dalla porta cercando di capire. Ma quello che intese senza ombra di dubbio fu la versione dei fatti che l'ufficiale dava al suo comando, mettendo praticamente le cose in modo che gli si dicesse: "Sì, rimandali indietro".

Mio padre era tirato, grigio in faccia, disperato; non avevamo mangiato niente: solo un tozzo di pane che ci eravamo portati da noi e un pezzettino di cioccolata la sera prima e poi niente tutto il giorno, e ormai erano le quattro del pomeriggio di quella giornata terribile che fu il 7 dicembre 1943. Ecco che dopo quella lunga telefonata l'ufficiale uscì e, urlando i suoi comandi alle guardie, ci fece riaccompagnare indietro senza darci la possibilità di dire neanche una parola.

I soldati avevano i fucili con la baionetta innestata ed erano degli stupidi ragazzi che ci spinsero sulla montagna più o meno da dove eravamo venuti fino alla terra di nessuno. Naturalmente loro non entrarono nella terra di nessuno, e ridevano minacciandoci. Era quasi buio, la pioggia sottile ci aveva inzuppato i vestiti: la disperazione. Io, con la forza dei miei tredici anni, pregavo e supplicavo mio papà e i due Ravenna di rimanere nella terra di nessuno e di provare il giorno dopo da un altro punto. Mio pa-

dre disse: "Impossibile passare la notte dove non c'è riparo, mentre piove, in inverno: domani mattina saremmo tutti assiderati o malatissimi. Dobbiamo assolutamente rientrare, cerchiamo di non farci vedere". Io corsi su, verso il confine italiano, guardando giù; i soldati svizzeri non ci perdevano di vista e continuavano a ridere: poveri ragazzi! Non sapevano neanche di che cosa ridevano. Ecco che la terra di nessuno, nel punto dove fummo accompagnati, aveva lungo tutto il confine una rete metallica e ogni tanto dei cancelli con il profilo di legno che racchiudeva la rete. Ebbi l'impressione di vederne uno socchiuso, corsi su e dissi: "Vado, vado, riesco ad aprire, proviamo a rientrare". Come toccai questo cancello, tutto l'allarme del confine suonò. I soldati ridevano dall'altra parte.

Arrivarono due finanzieri in camicia nera, ci guardarono e dissero: "Cosa fate lì?".

Mio padre si spiegò: a quel punto non avevamo neanche più le carte false che erano state stracciate nel boschetto prima di entrare in Svizzera con i nostri veri documenti. "Siamo ebrei, abbiamo tentato di espatriare visto che l'Italia non ci vuole, ma nemmeno la Svizzera ci ha voluto." Quei finanzieri dissero: "Se volete restare nella terra di nessuno, potete restarci quanto volete; se volete entrare, noi vi dobbiamo arrestare". Mio padre e i due Ravenna, ancora illudendosi di poter avere un futuro diverso da quello che in realtà li aspettava, dissero: "Aprite

Il racconto della liberazione da Auschwitz

"Arrivarono quattro soldati russi a cavallo..."

"La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando nella fossa comune il corpo di Somogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ché la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti. Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitra imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi.

"A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido, minaccioso di disgelo.

"Ci pareva, e così era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi, quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo,

"Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa."

da Primo Levi, in *La tregua*

il cancello". La sera stessa eravamo nella camera di sicurezza della caserma della finanza di Saltrio o Viggiù che fosse, e il giorno dopo fummo accompagnati dalle SS alla prigione di Varese. Sulla montagna mio papà, dopo che fummo arrestati, buttò nel fango i brillanti e le serie dei francobolli "Trinacria". Avevo visto per anni mio padre mettere a posto con grande ordine e diligenza i suoi francobolli, e la serie "Trinacria" era rarissima, con esemplari

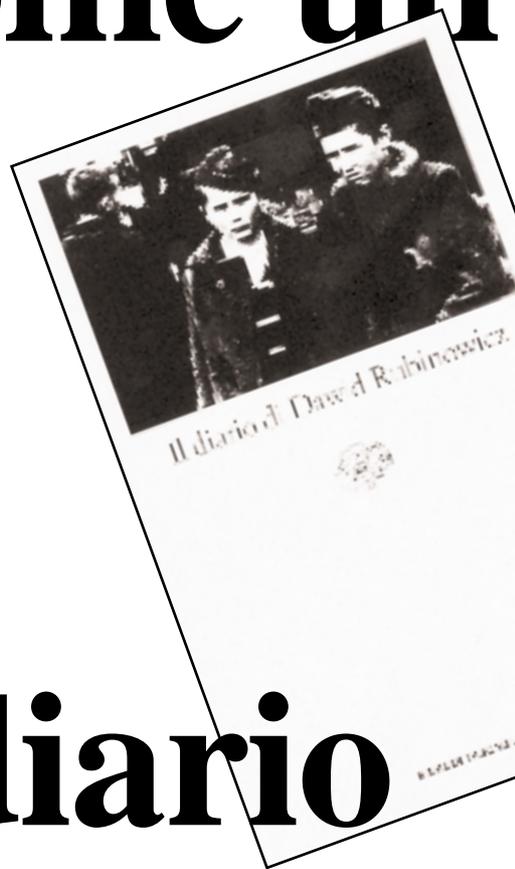
anche particolarmente belli. Li buttò nel fango perché, come disse: "Ormai siamo stati arrestati, non voglio portargli anche questi valori". Sono rimasti là, sulla montagna. Entrammo nelle carceri di Varese e io, a tredici anni, fui separata da mio papà: entrò da sola nel carcere femminile. Poi ci furono Como, San Vittore, la deportazione, l'arrivo ad Auschwitz, la separazione per sempre da mio padre. Di noi quattro, solo io sono tornata.

di Ibio Paolucci

Quando, all'inizio degli anni Sessanta, fu comunicata in Polonia la notizia, che, in breve fece il giro del mondo, dell'imminente pubblicazione del diario ritrovato di un ragazzino ebreo, di nome Dawid Rubinowicz, l'emozione fu intensa e grande la curiosità di conoscerne il contenuto. Io allora mi trovavo a Varsavia come giornalista e fui il primo, fra gli italiani, a sapere come si erano svolti i fatti, che feci conoscere a tamburo battente ai lettori dell'*Unità*. Il giornale dedicò alla vicenda due pagine, nel primo numero domenicale, la cui vendita, ben maggiore di quella dei giorni feriali, si aggirava sul mezzo milione di copie, grazie ad una capillare diffusione militante. Il diario, iniziato il 21 marzo del 1940, quando Dawid aveva 12 anni, a Krajno, un villaggio in provincia di Kielce, poi proseguito a Bodzentyn, un paese vicino dove gli ebrei furono costretti a trasferirsi, riempiva cinque quaderni scolastici. Questi preziosi documenti, quando il ragazzo venne brutalmente deportato in un campo di sterminio, rimasero nell'abitazione di via Kielicka, contrassegnata col numero 13. Vi restarono finché un vicino non li trovò e li nascose nel solaio. Dopo la guerra, i nuovi inquilini, mettendo in ordine l'appartamento, trovarono i quaderni e senza neppure sfogliarli, li gettarono nel cassonetto della spazzatura, che si trovava nel cortile del fabbricato. Ma per fortuna non finirono al macero. Furono visti infatti, galleggiare fra l'immondizia dall'inquilina Elena Noezyk, una signora polacca, madre di sette figli, per la quale i quaderni scolastici erano oggetto di quotidiana attenzione. Incuriosita, la signora li raccolse e cominciò a sfogliarli, rendendosi conto di avere fra le mani un documento di straordinaria im-

Ripubblicato dall'editore Einaudi dopo la prima edizione del 1960, il prezioso documento ritrovato vent'anni dopo in un cassonetto della spazzatura

Come un urlo



il diario del

ALLA PARTENZA

Donne e bambini ebrei separati dagli uomini in attesa della selezione al loro arrivo ad Auschwitz.



l'Unità
domenica

Con questo titolo "l'Unità"
il 14 febbraio 1960
annunciò il ritrovamento dello
straordinario documento

contro i boia

SCOPERTI IN POLONIA 5 QUADERNI DI UN BAMBINO EBREO UCCISO DAI NAZISTI

*Dopo 18 anni, trovati su un
mucchio di immondizie, sono
venuti alla luce i quaderni di
diario del quattordicenne Da-
wid Robinowicz, ebreo polacco
la cui fine si è ignota - In qua-
le campo è scomparso? Com'è
morto? Di lui ci restano le tor-
quanti pagine di un diario di
tre anni di cui pubblichiamo
qui alcuni drammatici passi*

*il diario
di Dawid*

piccolo Dawid

ALLA LIBERAZIONE

Un gruppo
di bambini
lascia
la baracca
n. 2
del settore
"B II"
di Birkenau
all'arrivo
dei
soldati
sovietici.



portanza, che recava un mes-
saggio umanissimo e scon-
volgente, vergato da una pic-
cola mano: un atto di accusa
implacabile contro l'infame
regime nazista. Proprio in
quei giorni la signora Elena
aveva letto una serie di arti-
coli della giornalista varsavie
Maria Jarocowoska sui mas-
sacri commessi sugli ebrei
della sua regione, che l'ave-
vano profondamente com-
mossa. Letto e riletto il dia-
rio, decise che la cosa mi-
gliore era di far avere i cin-
que quaderni alla giornalista.
Fu così che il messaggio del
piccolo Dawid cominciò, da
Varsavia, a irradiarsi in tut-
to il mondo.

Il diario fu subito acco-
stato, anche se notevol-
mente diverso, a quello di
Anna Frank. Io stesso, nella
presentazione, scrissi che
Anna Frank aveva trovato in
un villaggio polacco il suo
fratellino spirituale. E, in ef-
fetti, i due adolescenti ave-
vano in comune l'età, la con-
dizione di ebrei, la tragica
conclusione della loro breve
esistenza in un campo di ster-
minio. Ma mentre conoscia-
mo tutto della giovanissima
Anna, di Dawid sappiamo po-
co più di quanto si legge nel
suo diario. Non sappiamo con
precisione in quale lager sia
finito, in quale forno crema-
torio sia stato bruciato, qua-
le sia stato il suo carnefice.
Sappiamo che era figlio di un
piccolo commerciante, un lat-
taio, e che era uno dei quat-
tro milioni di ebrei polacchi
eliminati dai nazisti.
Probabilmente il suo cimite-
ro fu Treblinka, perché lì ven-
ne deportato la grande mag-
gioranza, se non addirittura
la totalità degli ebrei della
sua zona. Non ci chiediamo,
invece, perché il piccolo
Dawid abbia iniziato a scri-
vere, perché lo scopo è pre-
cisato assai chiaramente sin
dalle prime pagine del suo
diario. Già nelle prime righe,
datate 21 marzo 1940, si tro-



“Il carro era tutto sporco di sangue”

Il primo giorno

21 marzo 1940

Di primo mattino passavo per il villaggio nel quale abitiamo. Da lontano ho visto sulla parete di un negozio un proclama, sono andato subito a leggerlo. Era un nuovo proclama che vietava agli ebrei di viaggiare sui carri (sui treni già da molto tempo era stato proibito loro di viaggiare).

va fissato con rigorosa nettezza il suo programma: descrivere minutamente le sofferenze del suo popolo, il calvario degli ebrei polacchi. Per due anni, con una maturità superiore alla sua età, Dawid continuò a riempire i suoi quaderni scolastici e l'ultima pagina ritrovata, che è anche l'ultima del quinto quaderno, reca la data del 1° giugno 1942. Ma quasi certamente Dawid continuò a scrivere il diario, riempiendo almeno un altro quaderno, che però è andato distrutto.

Paradossalmente le ultime note conosciute iniziano con la frase: “Giornata di felicità”. Felicità perché il padre, internato ai lavori forzati in un vicino campo di concentramento, era tornato a casa. Il sadismo criminale dei nazisti era anche questo: dare l'illusione della salvezza. Pochi mesi dopo, infatti, non solo il padre, ma tutti gli ebrei della zona, verranno avviati verso i forni crematori.

L'ultima pagina del diario, dunque, non termina drammaticamente come quello di Anna Frank, col rumore del camion dei nazisti che arrivano per prelevare lei e gli altri, ma con l'illusione che la morsa del boia fosse diventata un po' meno stretta. Epperò le ultime parole di Dawid, quelle che chiudono il diario, sono di segno diverso, spietate e tragiche: “Quando è arrivato il carro ho visto che era sporco di sangue”. Quel carro era partito poco prima con due ebrei, fucilate nel bosco. Anche il sangue di Dawid colerà per mano assassina e di lui non ci rimangono che i suoi cinque quaderni. Non una fotografia, solo il ricordo della sua maestra e di alcuni vicini, sopravvissuti all'inferno

della guerra. Da loro sappiamo che Dawid era biondo e aveva gli occhi azzurri. Un ebreo che poteva essere scambiato per un tedesco. I vicini che lo conobbero dicono che avrebbe potuto salvarsi, ma che era troppo legato ai propri genitori per distaccarsene. Ma anche avesse voluto, come avrebbe potuto? Dawid era un ragazzo di quattordici anni quando venne preso. Senza mezzi e senza sapere dove andare, dove nascondersi, come avrebbe potuto sfuggire alla feroce caccia dei suoi aguzzini? Non aveva scampo.

La sola sua arma contro i boia nazisti, il diario, fortunatamente giunto fino a noi. Da quel diario conosciamo la sua profonda maturità, la sua straordinaria capacità di raccontare i fatti come fosse un consumato cronista, il suo incancellabile atto d'accusa. Lo leggano i “revisionisti” e i “negazionisti”, che sostengono che la storia dei campi di sterminio è una invenzione degli ebrei e dei comunisti. Il calvario degli ebrei, solo colpevoli di essere tali e perciò, nella logica criminale dei nazisti, ineluttabilmente destinati ad essere eliminati, è raccontato giorno per giorno, con una prosa che, via via, assume toni sempre più crudi. “È venuto da noi un contadino di Krajno - scrive il 10 aprile del 1942 - e ha detto che hanno ammazzato per strada la figlia del nostro ex vicino perché era fuori dopo le sette. Non ci credo ancora, ma tutto può essere possibile.

Una ragazza che era un fiore, se ha potuto essere ammazzata così, allora ormai verrà la fine del mondo”. Passeranno ancora tre anni prima che la feccia nazista venga cancellata dal-



Bimbi ebrei affamati su un marciapiedi del Ghetto di Varsavia.

L'ultimo giorno

1 giugno 1942

Giornata di felicità. Oggi aspettavo una lettera del babbo ma non è arrivata, è arrivato invece un biglietto del cugino coi saluti del babbo. Questo è tutto. Abbiamo preparato un grosso pacco per il babbo perché domani quelli del consiglio vanno a Skarzisko. Abbiamo messo nel pacco una giacca leggera, biancheria, un paio di scarpe, alcune patate, del pane e altre cose. Avrei voluto che fosse già il 3 per leggere una lettera del babbo, per sapere se aveva modo di tornare a casa. Alla sera sono andato da un vicino per fare delle pantofole per mia sorella. Mentre le facevo ho sentito arrivare un camion e ho sentito cantare, ho pensato subito che fossero gli ebrei che tornavano da Skarzisko. Sono uscito subito e ho visto che erano proprio loro che ritornavano. Da lontano si vedeva che agitavano le mani e i berretti. Ho visto che anche mio padre agitava le mani. Ho lasciato tutto e sono corso dietro il camion.

Mi sono fermato assieme al camion. Ho preso subito il fagotto del babbo mentre scendeva dal camion. Mammina me lo ha preso e io sono andato subito a riprendere il pacco che avevamo preparato per mio padre. Quando sono tornato a casa, per la grande gioia, non ho potuto nemmeno salutare mio padre. Nessuno può immaginare la nostra gioia, lo può immaginare soltanto chi l'ha vissuto. Ma nessuno pensava che sarebbe giunto oggi. Tutto questo è avvenuto come in un film, in pochi istanti abbiamo vissuto tante cose. È venuta subito molta gente e ognuno voleva sapere qualche cosa di buono. Papà è ritornato con una mano ferita, per questo lo hanno lasciato. Da principio avevo paura perché pensavo fosse molto ferito. Ma è difficile riportare tutto quello che papà ha raccontato. Inizio dal principio del racconto. Il peggio è stato la prima settimana finché non si è abituato, il lavoro non è così terribile, soltanto la disciplina è terribile, chi non canta bene o non marcia bene riceve botte. La sveglia è alle 4 del mattino, finiscono di lavorare alle 5 del pomeriggio. In queste tredici ore è proibito sedersi per un minuto, chi si siede riceve terribili botte.

I racconti non avevano fine. Siamo rimasti alzati fino alle due di notte, è impossibile descrivere tutto. Papà non ha un brutto aspetto, ha mangiato quanto ha voluto. In tutta questa gioia ho dimenticato di raccontare la cosa più importante e più terribile. Questa mattina due ebrei, madre e figlia, sono andate al villaggio. Sfortunatamente i tedeschi andavano a Bodzntin per prendere delle patate e hanno incontrato queste due ebrei. Quando esse hanno visto i tedeschi hanno cominciato a scappare ma loro le hanno raggiunte e le hanno acchiappate. Volevano ammazzarle subito nel villaggio ma il sindaco non lo ha permesso e allora sono andati nel bosco e là le hanno ammazzate. La polizia ebraica è andata subito a prenderle per portarle al cimitero. Quando è arrivato il carro ho visto che era tutto sporco di sangue.

la Germania e dall'Europa. Ma ben pochi degli oltre quattro milioni di ebrei polacchi saranno ancora lì per salutare le armate liberatrici.

La Polonia degli anni in cui venne ritrovato il diario era un Paese ancora pieno di speranze per la svolta del '56, che aveva riportato al potere Gomulka, messo in galera perché non ligio al dettato stalinista.

Purtroppo le cose, poi, andarono diversamente, ma allora la circolazione delle idee era abbastanza libera, tanto che la Polonia, come mi disse, a Praga, un alto dirigente del partito comunista cecoslovacco, veniva considerata (e, per il momento, ma soltanto per il momento, tollerata) l'"enfant gatè" dei paesi del socialismo reale.

Insomma, in quel "momento", le cose andavano abbastanza bene, anche se già si avvertiva il giro di vite che avrebbe nuovamente strangolato le libertà democratiche nel Paese. La popolarità di Gomulka, alle stelle nel '56, pur scemata, era ancora alta. Lui e il cardinale Wyszynski erano decisamente i due personaggi più popolari. La simpatia nei confronti del riconfermato segretario del Poup (Partito operaio unificato polacco), occorre dirlo, era dovuta anche al fatto che, oltre alle idee, anche le merci circolavano in maniera sufficientemente soddisfacente. Forte, tuttavia, restava l'antisovietismo, in un Paese cattolico di frontiera, che, a parte ogni considerazione, aveva subito sino alla fine della prima guerra mondiale, la dominazione zarista. Quasi del tutto assente, invece, in quegli anni, l'antisemitismo, presente nel passato e che tornerà ad essere strumentalmente agitato in epoche successive,

quando la spinta stalinista si farà più forte, accompagnandosi a gravissime difficoltà di ordine economico. In quel clima, sommariamente ricordato, il diario venne accolto con grande emozione dalla pubblica opinione. In Italia, come si è detto, venne fatto conoscere dall'*Unità*, che pubblicò ampi stralci di quei quaderni. La cosa fu possibile grazie al decisivo aiuto dell'amico Broniek Zalewski, un intellettuale polacco con una squisita sensibilità musicale, che conosceva alla perfezione la lingua italiana. Sempre lui mi guidò nella traduzione dell'intero diario, che venne pubblicato dall'editore Einaudi e che ora è stato ristampato. Quando il 14 febbraio del 1960 lo presentai sull'*Unità* scrissi che "in tempi come questi, che hanno rivisto apparire le criminali scritte contro gli ebrei, i cinque quaderni di Dawid rappresentano un insegnamento importantissimo e un severo monito per tutti". Parole, che, purtroppo, con le scritte e gli emblemi nazisti negli stadi, con l'accesso al governo austriaco del partito del leader razzista Joerg Haider, conservano in tutto e per tutto una amarissima bruciante attualità.

"Una singola Anna Frank - ha scritto Primo Levi - desta più commozione delle miriadi che soffrirono come lei, ma la cui immagine è rimasta in ombra. Forse è necessario che sia così; se dovessimo e potessimo soffrire le sofferenze di tutti, non potremmo vivere". Ciò vale anche per il ragazzino del ghetto di Varsavia con le mani alzate e il mitra nazista puntato su di lui. Vale anche per il nostro piccolo Dawid, che ci ha lasciato un diario, che non cessa di commuoverci e di cui gli siamo profondamente grati.



È morta nel gennaio scorso a Verbania, dove si trovava per sottoporsi ad una cura riabilitativa, Bice Teresina Azzali. (Nella foto) Era nata in provincia di Mantova, a S. Martino dell'Argine, il 16 febbraio 1920. Antifascista, impegnata con la sorella Maria nella Resistenza, aveva vissuto anche la tragica esperienza del campo di concentramento nazista. Dopo l'8 settembre 1943, la sua casa si era trasformata in un ritrovo di giovani

che volevano raggiungere - come lei stessa ricorda in una “memoria” del 1994 destinata all'Anpi - i partigiani in montagna. Denunciata, venne arrestata e portata al comando tedesco di un paese vicino, Bozzolo, e poi trasferita alle carceri di Mantova. Successivamente fu trasportata a Verona, nella fortezza di San Leonardo e Santa Sofia. Fu qui che - come ricorda ancora nella testimonianza resa all'Anpi -

... E il maresciallo Timoshenko “Tornerete presto nella vostra

L'incontro con Primo Levi sul treno del lunghissimo viaggio di ritorno

“Dopo un viaggio di venti giorni su carri bestiame, attraversando parte della Germania, arrivammo in Polonia che già nevicava. La località era Konighutte-Kroleuska-Huta, sottocampo alle dipendenze del campo di sterminio di Auschwitz.

La vista di quel campo mi sconvolse. Avevo la sensazione di essere finita all'inferno. Eravamo alloggiate in enormi baracche di legno nelle quali vi erano una ventina di letti a castello; il materasso di sacco conteneva una paglia che pungeva le carni come chiodi. Al mattino presto, al comando di un particolare bastone, dovevamo recarci in fabbrica, la più importante della Germania, la Farben-Fabrik che produceva polveri per esplosivi.

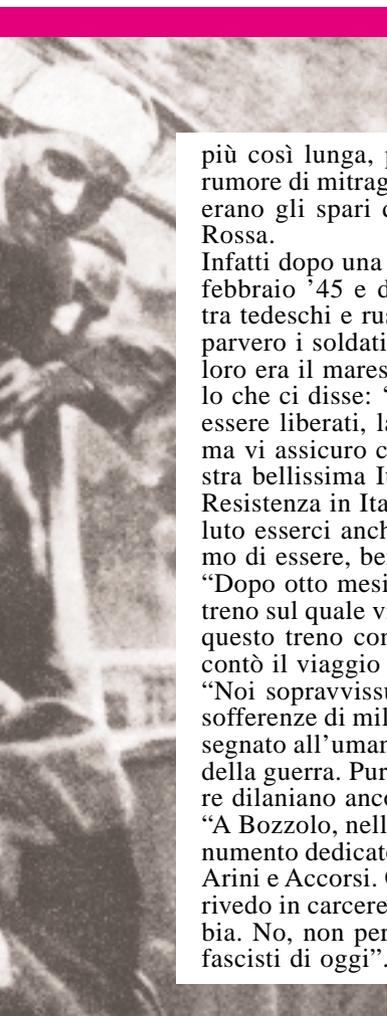
“Dopo il ventesimo giorno le nostre mani ed il nostro viso sembravano squame di pesce. In fabbrica vi erano prigionieri d'ogni nazionalità, in maggioranza russi e molte donne che i tedeschi avevano reclutato dalla vicina Ucraina, per farle lavorare.

Un giorno disperata per la tosse e per il freddo, mi buttai per terra e piansi. Una mia compagna, Marusca, mi soccorse, poi mi disse: ‘Non piangere, coraggio, presto i miei compagni (*tovaric*) verranno a liberarci’. Mi feci coraggio, la strada per arrivare al campo non mi sembrava



alla fine del settembre 1944, le si avvicinò il cappellano: "Fatti coraggio - le disse - i tuoi compagni Arini e Accorsi sono stati fucilati all'alba, sono dei veri martiri". Bice ricorda: "Gridai: 'Assassini fascisti', e una frustata mi paralizzò le gambe." Da Verona venne trasferita alla fortezza di Peschiera del Garda, dove erano rinchiusi gruppi di prigionieri destinati ai lager. Ma ecco come continua la testimonianza di Bice:

apparve e gridò: bellissima Italia'



più così lunga, perché lontano si udiva un rumore di mitraglia. Marusca aveva ragione, erano gli spari della avanzata dell'Armata Rossa.

Infatti dopo una settimana, verso la fine del febbraio '45 e dopo una violenta battaglia tra tedeschi e russi, si sfondò la porta e apparvero i soldati con la stella rossa. Uno di loro era il maresciallo Timoshenko a cavallo che ci disse: 'Siete i primi prigionieri ad essere liberati, la guerra sarà ancora lunga, ma vi assicuro che vi manderemo nella vostra bellissima Italia'. Sapemmo poi che la Resistenza in Italia era attiva; avremmo voluto esserci anche noi, ma ci accontentavamo di essere, bene o male, vivi.

"Dopo otto mesi i russi ci caricarono su un treno sul quale viaggiammo per un mese. Su questo treno conobbi Primo Levi, che raccontò il viaggio nel libro *La tregua*.

"Noi sopravvissuti avevamo creduto che le sofferenze di milioni di persone avessero insegnato all'umanità l'orrore della dittatura e della guerra. Purtroppo invece stragi e guerre dilanano ancora l'umanità.

"A Bozzolo, nella piazza grande vi è un monumento dedicato ai martiri della Resistenza Arini e Accorsi. Ogni volta che lo guardo mi rivedo in carcere con loro e mi assale la rabbia. No, non perdono ai fascisti di ieri e ai fascisti di oggi".

L'alto valore del loro rifiuto al nazismo

Passò anche dai lager la tragica persecuzione dei Testimoni di Geova

Triangoli viola: 6.019 i Testimoni di Geova arrestati nella sola Germania, oltre 2.000 inviati nei campi di concentramento, 253 condannati a morte e 653 morti in detenzione. In Italia 83 i Testimoni condannati al carcere ed al confino su un totale di 150 presenti nel nostro Paese in quegli anni. Ventisei furono processati dal Tribunale speciale fascista. Una persecuzione forse "piccola" nei numeri, non certamente così nei significati storici politico-culturali. E certamente non tale da poter e dover essere dimenticata, o ancor peggio, ignorata.

Grazie all'amico Italo Tibaldi la sezione Aned di Roma ha potuto stabilire utili, interessanti e proficui rapporti con la Congregazione cristiana dei Testimoni di Geova. I primi risultati sono segnati dalla presenza dell'Aned a due momenti importanti della memoria. Il primo, presso la Sala delle Assemblee di Roma. Un incontro cui hanno presenziato diverse centinaia di persone, donne e uomini di tutte le età, che ha visto anche la presentazione ai Testimoni della nostra mostra *Sterminio in Europa*.

Le relazioni sulla persecuzione nazista dei Testimoni sono state tenute dall'on. Pietro Ingrao, dal professor Vito Lamorgese, dal professor Claudio Marta, esperto

in particolare delle vicende dei Rom, dall'avv. Roberto Lorenzini e da Aldo Pavia. Di particolare interesse la testimonianza del presidente della sezione Aned di Prato, Castellani, che incontrò i Testimoni di Geova a Mauthausen. Il secondo momento ha avuto luogo presso la prestigiosa Sala del Cenacolo della Camera. Sul tema della persecuzione nazista delle minoranze religiose sono intervenuti il professor Luciano Nencini, sottosegretario presso il ministero dell'Università, il professor Gianni Long, della Commissione affari costituzionali e Aldo Pavia per l'Aned. Tutte le relazioni hanno contribuito a ricostruire la vicenda dei Testimoni di Geova, la deportazione e l'alto valore simbolico del loro rifiuto del nazismo.

Pavia ha voluto ricordare la testimonianza di Margarethe Buber Neumann sulle donne dei Testimoni a Ravensbruck, ove fu capoblocco del Block 3 nel quale erano rinchiusi 500 donne, tutte con matricole molto basse a testimonianza che erano state deportate tra le prime.

Una persecuzione di lunga data che ebbe momenti di particolare tragicità con lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Gli interventi delle due manifestazioni saranno pubblicati in un volume.

Il dovere di sape

Pubblichiamo altre riflessioni,
anche in forma di poesia,
delle ragazze e dei ragazzi delle terze
medie di Pioltello (Milano)
sulla deportazione e i campi
di sterminio, dopo un viaggio
a Mauthausen e Gusen,
accompagnati da un ex deportato

Ho “visto” cos’era la deportazione

La parola deportazione vuol dire togliere con la forza tutta la gente dalla propria madrepatria, per motivi politici o/e economici. Per me questa parola non significa solo lasciare la propria terra, ma procurare sofferenza e morte alla gente costretta ad andarsene, per il volere di alcune persone che si credono superiori a tutti.

Durante l’anno scolastico abbiamo approfondito l’argomento “deportazione” e, per vedere come è stato vissuto, siamo andati a visitare i campi di concentramento di Mauthausen e Gusen, accompagnati da un deportato di Mauthausen, che ci ha parlato di come si svolgeva la vita nel campo. Questi lager sono i luoghi dove venivano radunati ebrei, partigiani, omosessuali, zingari...; qui essi venivano costretti a lavorare in modo disumano.

La cosa che mi ha colpito appena sono arrivata è stato il filo spinato posto sul muro che mi ha fatto pensare a quanti, pur di sfuggire da quel terribile luogo, hanno perso la vita. Abbiamo visitato le docce e all’improvviso mi sono apparse alla mente immagini di donne, bambini e uomini spogliati dei loro abiti e della loro identità, sotto le docce letali.

Mi hanno colpito le baracche, poste una dietro l’altra, dove dormivano i deportati: luoghi squallidi dove era impossibile vivere, umidi e bui senza mobili e servizi igienici. Mi sono sentita molto fortunata perché a me la vita ha offerto tutto mentre alla gente vissuta lì, ha dato solo sofferenza e morte. Quello che mi ha colpito di più, è stato quando mi sono



re e di ricordare

Il gas arrivava insieme al terrore

Deportazione significa strappare dalla propria terra d'origine la gente e obbligarla a trasferirsi altrove sotto la minaccia delle armi. Con la scuola, ho avuto modo di visitare i campi di Mauthausen e Gusen, accompagnata da Ramòn, un ex deportato politico.

Attraversando la stanza dei forni crematori il mio pensiero è corso improvvisamente agli uomini, alle donne ed ai bambini di cui non è rimasta neanche la cenere. Questi luoghi, ormai deserti, sono la testimonianza di come tanti uomini abbiano potuto soffrire nell'anima e nel fisico senza una giusta causa.

Di fronte alla scala della morte ho pensato ai deportati malnutriti, deboli, nudi, in "pigiamma" anche in pieno inverno, costretti a salire e scendere per trasportare massi di pietra sulle spalle, senza poter dimostrare il benché minimo segno di debolezza. Abbiamo visitato anche le baracche: è il posto del campo che mi ha colpito di più perché in quelle stanze fredde ed umide, uomini, donne e bambini dormivano ammucchiati come nelle "celle dell'alveare", e mi sono sentita veramente mortificata verso donne, uomini e bambini che hanno subito umiliazioni così crudeli.

Ci è stato mostrato il piazzale dell'appello: qui i deportati dovevano apparire sempre perfetti, allineati secondo le regole dei capi e sperare che tutto fosse a posto. Nella stanza delle docce mi sono immaginata i sentimenti di quelle povere persone che convinte di potersi finalmente lavare,

Bisogna fermare i nuovi nazisti

Non bisogna dimenticare quello che è accaduto: la strage di un popolo, solo perché era riuscito dignitosamente a "farsi spazio" nel commercio e nell'economia di un Paese; di partigiani, zingari ed altri, provocando l'Olocausto, la morte di persone innocenti, private dei loro oggetti, dei loro vestiti, dei loro ricordi e dei loro pensieri. Deboli e senza la forza di reagire. Migliaia di persone scacciate dalla propria casa, limitate dalle leggi razziali; migliaia di persone deportate nei campi di concentramento.

Furono uccise lasciando il corpo in una stanza a decomorsi o furono cremati per non lasciarne le tracce; uccisi nelle docce, che si rivelarono terribili camere a gas.

Senza nemmeno una tomba. Bisogna ricordare le testimonianze dei sopravvissuti, fermare altri nazisti e i dittatori del futuro.

Vola piccola ala

La vidi svolazzare e posarsi sui fiori
Così tenera e delicata;
E con grazia ella venne a me.
E, posatasi sul mio dito,
Vidi le nubi in cielo diradarsi
E i silenziosi raggi del sole
Riscaldare il mio corpo nudo,
Senza vesti;
Allora, vola piccola ala,
Io voglio che tu voli,
E porti a tutti ciò che hai portato
a me:

Libertà

Simona D'Angelo



Li assassinavano gettandoli nel vuoto

Ho avuto l'occasione di visitare i campi di concentramento di Gusen e di Mauthausen grazie ad un viaggio di istruzione: è stato molto interessante e ha lasciato un segno dentro di me. Quando ho varcato l'ingresso del campo di Mauthausen mi sono guardata attorno e mi sono tornate alla mente alcune immagini di videocassette riguardanti questi luoghi, e mi si è ristretto lo stomaco. (...) In primo luogo abbiamo visitato la sala delle docce ed entrare là dentro mi ha fatto tanta impressione perché, mentre osservavo quei rubinetti, mi sembrava di vedere morire tante persone e ho dovuto chiudere e riaprire gli occhi per tornare alla realtà. In una stanzetta di fianco alle docce c'è un forno crematorio e l'impressione è stata la medesima della precedente. Usciti di là, Ramòn (il nostro accompagnatore) ci ha mostrato due anelli di ferro dove i tedeschi incatenavano i prigionieri, li picchiavano fino alla morte e poi li bruciavano: un vero inferno.

Successivamente abbiamo visitato le baracche: c'erano due camerate grandissime con qualche letto. Dopodiché siamo andati sul piazzale dell'appello, l'Appel-Platz. Ovviamente anche quello è stato molto emozionante e questa volta mi immaginavo una lunga fila di deportati, tutti allineati alla perfezione. Infine abbiamo visitato il Museo, molto interessante: c'erano persino le scarpe, le "divise", la frusta... Ancora una volta la vista di ognuno di quegli oggetti mi faceva immaginare la scena nella quale venivano usati. È strano perché qualsiasi cosa visitata mi suscitava la stessa sensazione, e mi faceva immaginare la scena.

Spostandoci un po' dal campo, abbiamo raggiunto la "scala della morte", di 186 gradini stretti e molto ripidi; ad ogni salita e discesa di questa scala moriva un certo numero di persone, ed io la stavo percorrendo! Mi faceva un'enorme impressione. Di fianco alla scala c'è la "parete dei paracadutisti", una roccia dalla quale le SS gettavano i deportati: tutto questo è Mauthausen.

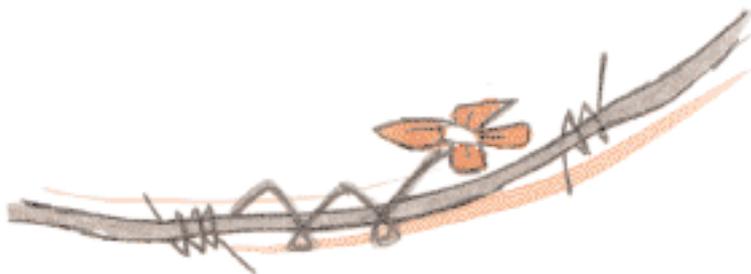
A Gusen invece c'è solo il forno crematorio, perché il resto l'hanno distrutto. Nel forno hanno bruciato qualcosa come 37.000 deportati: è una cifra enorme, ad udirla quasi non ci credevo, è troppo disumano! Veramente lì tutto è disumano, la Shoah è disumana, forse perché lo scopo del Führer era quello di disumanizzare le razze "inferiori".

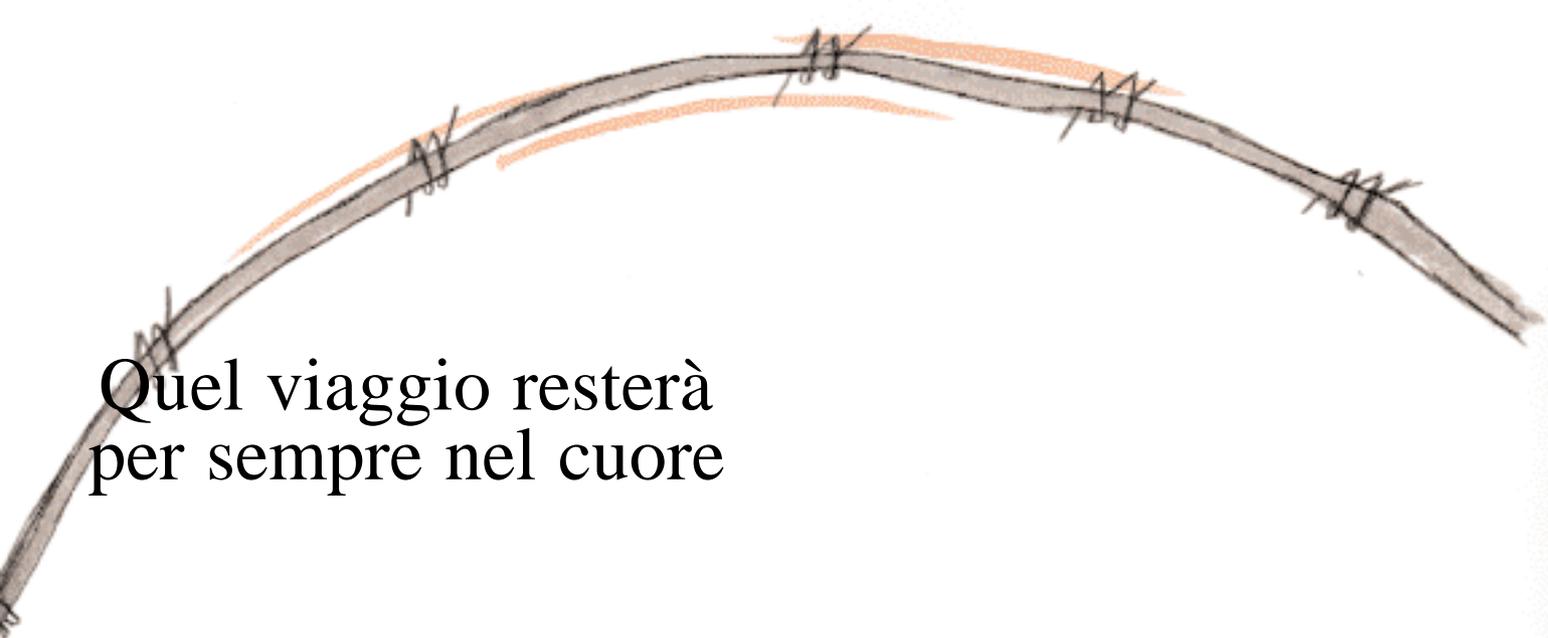
Questo deve far riflettere, perché non capiti più una cosa del genere; e non deve essere dimenticato perché, come scrisse Primo Levi, "questo è stato".

Spero che la poesia di Levi ci accompagnerà

Nei versi che sono all'inizio del libro *Se questo è un uomo* Primo Levi vuole esprimere tutta l'angoscia e il dolore che lo accompagnarono durante la deportazione ad Auschwitz. Egli spera, con le sue parole, che le generazioni future evitino il ripetersi di questi comportamenti. Durante la seconda guerra mondiale molta gente come Primo Levi è stata deportata nei campi di concentramento, dove veniva maltrattata, umiliata e costretta a vivere e a lavorare in mezzo al freddo e in condizioni a cui nemmeno le bestie avrebbero potuto sopravvivere. Uomini, donne, giovani, vecchi e bambini perdevano definitivamente la propria identità sia morale che fisica, trasformandosi in numeri. Ho avuto l'occasione di andare a visitare il campo di Mauthausen dove i deportati hanno vissuto i peggiori anni della loro vita. Essendo stata accompagnata insieme alla mia classe da un ex deportato, mi sembrava molto strano che una persona fosse sopravvissuta a quei maltrattamenti. Infatti in un primo momento avevo quasi paura a rivolgergli delle domande, perché avevo la sensazione che rievocando i tristi momenti della sua deportazione avrebbe potuto sentirsi male; poi ho pensato che se era venuto lì, con noi, certamente voleva raccontare a noi ragazzi "per non dimenticare". Entrando in quel campo mi sono subito vista davanti agli occhi i deportati che lavoravano o che venivano maltrattati e mi sono venuti i brividi a pensare che, dove quella gente veniva torturata, adesso c'ero io, però non in veste di deportato ma in veste di visitatore. Secondo me la seconda guerra mondiale è stata il periodo più orribile di tutta la storia dell'uomo. Credo proprio che le persone che hanno permesso che ad altri uomini fosse tolta la dignità, dovrebbero vergognarsi di essere chiamati uomini e di dichiararsi "razza pura". Tutti speravamo che comportamenti e sentimenti così vili, non si riscontrassero più tra gli esseri umani e invece ci accorgiamo che fanatismo, orgoglio per la propria razza, odio per lo straniero sono ancora vivi. Quando ci troviamo di fianco uno straniero, vedi per esempio un compagno albanese, non gli facilitiamo l'inserimento tra coetanei, ci consideriamo sempre e comunque superiori a lui. Io provo un forte imbarazzo quando vedo persistere quei comportamenti tra ragazzi. Alcune volte anch'io sono un po' fredda, indifferente, scostante con i compagni stranieri che oggi più che mai frequentano la mia scuola. Forse non potremo più cambiare perché siamo stati o ci siamo abituati a vivere solo con le persone che ci stanno simpatiche e che sono ben viste da tutti. È un comportamento a volte inconscio che dovremmo sforzarci di sradicare proprio in seguito all'insegnamento della storia. La visita ai campi di Mauthausen e Gusen mi è servita molto a comprendere la tragedia dell'Olocausto e spero che sia servita ai numerosi ragazzi che, come me, sono stati sui luoghi della deportazione. Mi auguro che i versi di Primo Levi ci accompagnino sempre nella nostra vita quotidiana e ci aiutino a vedere nell'altro un uomo come noi, a cui dare e da cui ricevere se il nostro scopo è il bene dell'umanità.

Alessia Vesmile





Quel viaggio resterà per sempre nel cuore

una morte da museo storico, nel quale si possono vedere i vestiti che indossavano, le scarpe, cioè gli zoccoli duri, alcuni oggetti, certe armi che usavano i tedeschi contro gli ebrei e la lista di tutti i deportati uccisi e di tutti i nazisti che comandavano il campo.

Nel complesso mi hanno suscitato una sensazione che non so spiegare. La prima impressione, vedendo il campo dall'esterno non è stata delle peggiori, perché è stato ristrutturato. Entrando e vedendo ogni posto da vicino, la sensazione di prima è cambiata, è cioè diventata tristezza e dolore per i prigionieri che hanno vissuto in quel luogo e che hanno dovuto subire tutte quelle ingiustizie; e ho provato rabbia per quello che è successo. Quello che è successo non doveva accadere perché è stato tutto terribile. A compiere tutto questo è stato Hitler, una persona senza cuore. Volevo vedere se capitava a lui o alla sua famiglia.

Ora ti parlo e racconto di Gusen. Era un sottocampo di Mauthausen, fu aperto nel 1940 e diviso in tre sezioni (Gusen 1, Gusen 2, Gusen 3). Già dall'inizio, mi ha provocato una sensazione di dolore, perché qui c'erano i forni crematori. Quelli che abbiamo visto si trova in una camera molto grande. Tutte le varie aperture erano occupate dai fiori e dai lumini. Intorno al forno le foto di quelli che sono stati cremati lì e che per la maggior parte sono di nazionalità italiana. A me ha suscitato dolore e paura, come ho sempre in tutti i cimiteri.

Dopo averti raccontato e descritto i posti che ho visitato, ti chiedo se ti sono piaciuti e come li hai trovati. Dal mio punto di vista li ho trovati molto brutti entrambi e pauroso l'ultimo.

Vorrei che anche i miei genitori ed amici li visitassero perché è un viaggio molto istruttivo; e rimarrebbe loro nel cuore tutta la vita, come a me.

Maria Luisa Floresta

stati nei forni crematori e non lasciate provare ai bambini venivano portati al castello di Harteim dove venivano sottoposti agli esperimenti dei tedeschi. Nella seconda guerra mondiale circa undici milioni di persone sono morte nei campi di concentramento: sei milioni furono ebrei, che dopo essere stati perseguitati dalle leggi razziali vennero sterminati, e gli altri, colpevoli solo di voler liberare il proprio paese dalla dittatura, opponendosi a Hitler e Mussolini. [...] Primo Levi nella poesia *Shemà*, dal suo libro *Se questo è un uomo* comanda a tutte le persone di meditare, ricordare e ripetere a tutti quello che è accaduto, perché non accada più. Tu uomo ricorda, e cerca di non fare gli stessi sbagli che sono avvenuti nel passato e stanno ancora accadendo. Ricorda!

Cristina Dodaro

Senza...

Poveri bambini,
privati della loro allegria,
senza più amore,
senza più sentimenti
che pensano solo a cercare
di "vivere"
senza più ritegno,
senza più ricordi.
Soli con i loro pensieri,
soli con le loro paure,
senza più una ragione di vita.

**Valentino Greco
Giuseppe Lemma**



“Il 900”
in un dibattito a Sora

Il silenzio e

la memoria

Da un ex deportato la più emozionante “lezione” di storia

L'auditorium dell'Istituto magistrale di Sora (Frosinone) ha ospitato un incontro degli studenti dello stesso Istituto e del Liceo classico, con un rappresentante dell'Aned

L'iniziativa promossa dai docenti di storia del Liceo classico, si inserisce nel progetto “Il 900 - i giovani e la memoria”. Il progetto, cui aderiscono le ultime classi del liceo è teso a richiamare l'attenzione dei giovani sul contesto storico nel quale furono promulgate in Italia le leggi razziali e sulle conseguenze a cui dettero origine gli eventi ad esse collegate.

L'adesione all'iniziativa rappresenta per i docenti un momento fondamentale per favorire, negli alunni, l'ampliamento “dell'orizzonte temporale”, in modo da conservarne la memoria storica. In effetti i docenti ritengono che tra gli obiettivi dell'insegnamento della materia, il più importante è senza dubbio quello di aiutare i giovani ad uscire dalla dimensio-

ne nella quale si sentono collocati, per aprirsi ad una consapevolezza più ampia della storicità dell'uomo.

La testimonianza di Leone Fiorentino e i ricordi personali delle sofferenze che ha patito, degli orrori che ha vissuto hanno coinvolto gli alunni proiettandoli in una dimensione storica e umana che nessun testo o manuale potrà mai rappresentare.

Leone Fiorentino, cittadino italiano di religione ebraica, residente a Roma, ha ricordato i momenti salienti della sua tragica vicenda e del contesto storico nella quale si è realizzata: il regime fascista, le leggi razziali che hanno privato il padre della

licenza per il commercio ambulante, le sue prime esperienze lavorative, la frequentazione di ambienti antifascisti, il lavoro obbligatorio sulle sponde del Tevere, la detenzione presso il carcere di Frosinone per attività antifascista, l'armistizio, i giorni della Resistenza a Roma contro l'occupazione tedesca e, infine, la deportazione: Auschwitz-Birkenau nel dicembre del '43, il trasferimento ad altri campi di concentramento tra cui Stutthof ed infine Dachau. Quindi l'evacuazione forzata nella primavera del '45 per l'imminente arrivo dell'esercito sovietico e la fuga durante la “marcia della mor-

te”. Leone Fiorentino ha voluto specificare che lui, così come gli altri ex deportati dell'associazione, non ha altro dovere se non quello di mantenere viva la memoria dell'Olocausto, dei forni crematori, dell'annichilimento fisico e morale cui sono stati sottoposti, anche se il ricordo procura loro ancora tanta sofferenza.

La testimonianza degli ex deportati è inoltre diretta, precisa Fiorentino, a smentire coloro che oggi cercano di negare o sminuire la realtà di quei fatti. A conclusione dell'incontro gli alunni hanno partecipato al dibattito, ponendo domande e proponendo riflessioni.



Motivo di grande tensione toccare le pietre dell'alto muro

Guidati da don Mauro Stabellini, coadiuvato da quattro sacerdoti, sono stati portati a visitare il campo di sterminio - Un forte impatto con le testimonianze - Non dimenticheranno

Il risultato è stato fortemente positivo perché grande è stato l'impatto con le testimonianze presenti. Già all'arrivo, l'aver fatto loro toccare le pietre dell'alto muraglione è stato motivo di grande emozione e presa di coscienza.

Tutta la visita è stata un crescendo di interesse, di commozione che si stampavano nel viso dei giovani rigato dalle lacrime. Certamente non sarà facile, per essi, dimenticare questo giorno e il significato profondo delle cose viste e udite.

Il futuro è loro.

A noi "ex" non resta che la speranza.

Non mi era mai accaduto nei numerosi viaggi di accompagnamento ai campi di sterminio. Non era mai accaduto prima: un momento così particolare, così denso di significati, così pieno di silenzio.

Le rocce stavano lì, quelle rocce che avevano visto i numerosi voli dei "paracadutisti". La scala stava lì, quella scala che era stata offesa numerose volte dal tragico rotolito dei corpi e delle pietre ributtati indietro dagli spintoni delle SS che aspettavano i deportati in vetta per farli precipitare sotto.

Il piano stava lì, dove corpi, pietre e sangue formavano un enorme, assurdo grumo rosso e nero.

Oggi tutto stava lì in un silenzio estatico perché tutte le cose giacevano rispettose di fronte a quell'atteggiamento compreso, sofferto, di duecentododici ragazzi che si erano sparsi nel grande spazio della "cava" e, trovando ognuno il luogo adatto per sepa-

rarsi, giacevano meditando, pensosi, ripassando le pagine del dolore già lette a scuola. Memoria presente ed eterna nel silenzio delle cose che non cancelleranno mai la memoria. Le rocce stavano lì lavate e rilavate dalla pioggia, dalla neve, dal vento; austere, dignitose, arrossate da un sole morbido autunnale che restituiva loro il colore del sangue.

Anche gli alberi che facevano cornice a questo quadro se ne stavano attoniti lasciando cadere ai loro piedi foglie che sembravano farfalle rosse e gialle sospinte dall'alito di un refole di brezza.

Duecentododici ragazzi pensavano, meditavano, leggevano lasciandosi penetrare da

messaggi misteriosi che la natura andava diffondendo sotto un cielo azzurro generoso di luce.

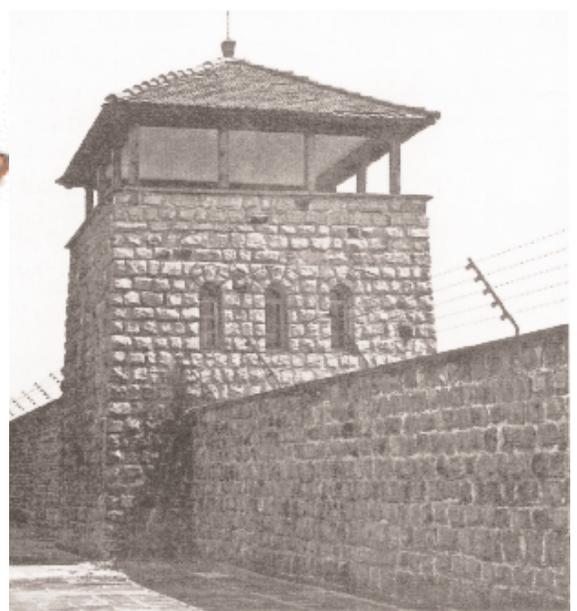
Io non so.

Io non so se Dio esiste o non esiste ma, se Lui c'è, anche Lui stava lì lacerato dal dolore della "Sua impotenza". Lui stava nelle rocce, negli alberi, nelle foglie; nel cuore di quei ragazzi che batteva all'unisono con il mio. Momento magico di un istante che univa passato, presente e futuro in un abbraccio spirituale e ideale nella fede della Pace che il sole tramontante benediceva nel giorno che muore.

Roberto Camerani
(deportato a Mauthausen - Ebense)



Le mura perimetrali dell'ex campo di Mauthausen con le torrette di guardia (foto E. Gusmeroli).



Un reduce da Mauthausen, Michele Mezzaroba di Frisasco in provincia di Pordenone, ci ha informato che al ginnasio Jacopo Stellini di Udine una insegnante ha proposto un tema libero ad una studentessa, Francesca Bearzatto, che ha scritto una "lettera" al nonno reduce da Dachau. Il tema ha ricevuto un premio: l'offerta di visitare numerosi lager nazisti.

L'EMOZIONANTE TEMA DI UNA STUDENTESSA DI UDINE

“ Il tuo dolore, nonno, ti ha impedito di raccontare il lager ”

Ecco il tema proposto a Francesca:
"Non tutti coloro che sono ritornati dai lager, sono stati capaci di testimoniare. A trattenerli sono stati: il desiderio di rimuovere il ricordo di una esperienza terribile, la difficoltà di descrivere adeguatamente esperienze disumane, ma soprattutto il timore di non essere creduti. Tu ritieni che la testimonianza, anche se carica di sofferenza, sia doverosa in quanto ha un valore per l'umanità?"

Ecco le riflessioni di cui pubblichiamo ampi stralci.

Al nonno:
Per te non è stato possibile parlare. Io ho paura. Ho paura di non capire, di dimenticare e dimenticarti, nonno. Ho paura che la tua fame, umiliazione, dolore, terrore vengano resi inutili anche per colpa mia, tua nipote, se cederò alla fatica del ricordo.

Ho paura di non pensare abbastanza, di non essere tenace e testarda nel cercare una risposta, di non resistere, di non essere forte, di non chiedermi un numero sufficiente di volte "Perché, perché è stato? Che cos'è stato e perché così?" Io ho paura del tuo Dachau, nonno, perché non riesco a capire, a darmi una risposta, una spiegazione. La ripugnanza che un'immagine dei

campi di eliminazione provoca non è tutto ciò che esala dalla parola sterminio, non è tutto ciò che si deve capire da Birkenau, Buchenwald, Dachau, Mauthausen, Auschwitz e dagli altri reticolati di strage.

Voglio volare oltre il ribrezzo. Vorrei squarciare le barricate

della mia mente e gettarla come una pietra nelle acque dell'ignoto, finché non ne tocchi il fondo. Ma finora sono riuscita solamente a chiamare il vuoto con il suo nome.

(...) Ciò che mi rimane è rabbia: rabbia verso di me che non posso comprendere; rimpianto per un dialogo - quello con te - che il tempo mi ha tolto la possibilità di avere; inquietudine ed angoscia perché io, tua nipote, non sono nemmeno in grado di formare nella mia mente un'immagine nitida di cosa sia accaduto nei campi di sterminio.

Ho forse paura di capire, di sapere?

Tutto ciò che mi rimane, nonno, è il ricordo dei tuoi profondi occhi grigi, che avevano visto e vissuto: in essi erano concentrati quei sei mesi di agonia, sevizie, fame; in fondo ad essi si avvertiva la spasmodica, feroce lotta contro l'avanzare del

Vuoto che continuava nella tua mente inghiottita dal Ricordo, nella speranza di riemergere e rinascere dall'ignoto. Forse nessuna parola mai potrà spiegare ciò che essi dicevano. [...]

Per noi è faticoso ascoltare ciò che per voi è difficile narrare. E tu, nonno, non hai parlato. Perché voi narrando soffrite, perché è stato troppo, perché percepite quello che in noi diventa rifiuto, perché dovete riconquistarvi la Vita, e il Ricordo sembra non permetterlo.

Eppure io sono certa che voi sentiate una prepotente necessità di parlare di voi e del vostro dolore, di farlo conoscere: sapete che la vostra testimonianza potrà essere l'aria, l'ossigeno, potrà essere l'acqua nel deserto della Storia umana - Storia anche di stragi e di sfregi - per chi verrà.

È giusto e necessario che chi ha visto e vissuto cos'è un campo di sterminio ne parli. Ed è necessario che chi vuole capire accetti la possibilità di non riuscire a farlo, perché voi ci parlate dell'uomo stesso, ci dite che cosa anche è un uomo e tentate di spiegarci l'Orrore oltre ogni ragione. Eppure credo che solo chi sa ciò che non può comprendere, solo chi intuisce quel

limite, che l'uomo non deve oltrepassare, sa cosa deve temere e contro cosa deve lottare perché non accada di nuovo. Forse solo conoscendosi a fondo, l'uomo può difendersi da se stesso.

“ Al tuo sguardo inquieto il riarso deserto della storia umana si velerebbe di fresca rugiada ”

Nonno, se tu fossi ancora qui, ti chiederei di parlarmi del tuo Dachau. Ed ora forse ne par-

leresti: per troppo tempo, per un tempo senza limiti, la tua Notte ha scavato nella tua mente, ha chiamato a sé i pensieri più cupi, immolati sui gelidi altari del Silenzio, amari tributi all'oscurità ed alla follia di altri uomini, per farsi più nera, per nascondere le proprie tenebre all'alba ed alla luce in cui la paura si scioglie.



Ora forse ne parleresti, ed al tuo sguardo inquieto il riarso deserto della Storia umana apparirebbe velato da una fresca rugiada: la Speranza. Ora forse ne parleresti, perché ora se ne parla. Non più silenzio ad opprimere l'angoscia di voi ex deportati, c'è stato qualcuno che ha chiesto di sapere, che ha avuto il coraggio di fermarsi ad ascoltare il vostro dolore, mentre questo si mostrava nel suo lato più oscuro. C'è stato qualcuno che ha capito, mentre voi narravate, che alla Storia va aggiunto il grande, crudo capitolo della sofferenza, che non deve essere resa inutile dall'oblio. [...]

A badilate l'uomo ha tracciato la sua esistenza, sfregiando la Terra e la Storia, scavando grandi precipizi, ma ha dovuto fermarsi a pensare di fronte all'immenso Abisso dei campi di eliminazione.

“ È giusto e necessario che chi ha visto e vissuto cos'è stato un campo di sterminio, ne parli ”

È forse allora che si è voltato ed ha guardato con occhi nuovi i Baratri lasciati alle sue spalle ed ha capito che troppo costoso sarebbe stato ignorarli, sprecando l'inquietante patrimonio di sofferenza e testimonianza.

È forse per questo che qualcosa, lentamente, ha iniziato a cambiare, sebbene tardi a ger-

mogliare: il 10 dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto l'universale dignità della persona umana, a prescindere dalle peculiarità di stirpe, di classe sociale, di religione e da ogni diversità individuale; faticosamente sta nascendo (15 giugno 1998) un Tribunale penale internazionale che giudicherà dei delitti contro l'umanità, dei crimini di guerra, del genocidio.

Ancora è poco, lo so - lo vedo -

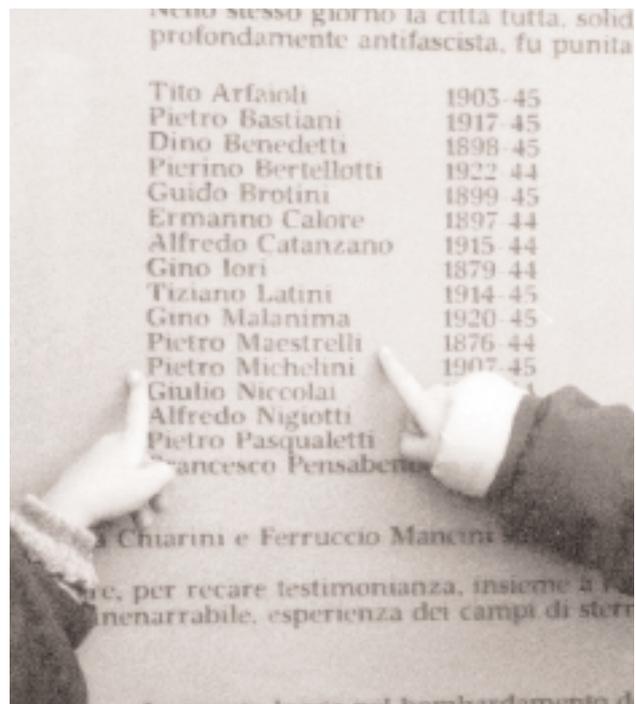
Spero, nonno, che arriverà il giorno in cui nessuno farà più tacere un ex deportato; o un testimone.

Francesca Bearzatto

I due nipotini vogliono ricordare per capire



Il bisnonno di questi due bambini, Corrado e Carlo, è stato deportato a Mauthausen l'8 marzo 1944. Pietro Michelini, nato a Empoli nel 1907, era operaio della vetreria Taddei di Empoli; fu catturato dai repubblicani insieme ad altri 25 operai scelti secondo una lista già preparata per rapresaglia per lo sciopero che i vetrai ebbero il coraggio di fare alcuni giorni prima. È deceduto ad Ebensee nel 1945. I due bambini hanno visitato il monumento eretto, in memoria dei deportati, nel luogo dove sorgeva la vetreria Taddei ed hanno reso omaggio anche al loro nonno.



Sequestrato il carro-Auschwitz

Trento - SS tedesche, filo spinato, ebrei nella divisa a righe dei detenuti e il grande, tragico portale che segnava l'ingresso ai lager di Auschwitz con la scritta «Arbeit macht frei», «Il lavoro rende liberi».

Un carro con queste scene è stato allestito nei giorni di carnevale a Storo nel Trentino. Purtroppo in questo paese soltanto gli insegnanti della scuola media hanno detto a chiare lettere di non condividere l'iniziativa. Tutti gli altri abitanti, a quanto pare, sembravano convinti che si trattasse di una trovata spiritosa. Per fortuna c'è stato l'intervento della magistratura che ha sequestrato tutto, bloccando l'aberrante iniziativa.



Roma: il ricordo e la città nel grande incontro a via Tasso

Tremila romani sono accorsi al Museo storico della Liberazione, rispondendo in modo stupendo all'invito delle Associazioni democratiche della città. Porte aperte a via Tasso: dodici ore di visita al luogo simbolo dell'antifascismo romano, ove i nazisti ed i loro accoliti fascisti esercitarono la loro ferocia.

Dodici ore anche di incontri e di eventi di particolare e profondo significato. La più civile delle risposte all'odioso attentato di pochi giorni prima. Una iniziativa assolutamente senza precedenti, decisa e organizzata in poche ore da Micaela Procaccia, da Annabella Gioia e Pupa Garribbe, dell'Aned, con la regia di Elvira Palladini, l'insostituibile direttrice del Museo. Più che il risalto dato dai mezzi di comunicazione, è stato il passaparola a convogliare a via Tasso i cittadini che hanno atteso pazientemente, per tutta la giornata, in lunghe file, tra lo stu-

pore delle stesse forze dell'ordine.

Nonni, padri, figli e nipoti, guidati nella visita alle celle da un gruppo di giovanissimi volontari, tra i quali Andrea Astrologo, Serena Di Nopi e Guido Panvini, ma anche da alcuni testimoni che in quelle celle ebbero a patire. E da alcuni superstiti dei lager.

La giornata è stata animata da una serie di incontri tra il pubblico, studiosi, storici e testimoni. Particolare emozione ha suscitato l'intervento di Moni Ovadia. Lucido, appassionato, di particolare chiarezza e incisività. Parole, le

sue, di vera democrazia, di limpida scelta per la libertà, la solidarietà, senza alcun cedimento a perdonismi sospetti ed inaccettabili, a confusioni nel nome di una generica condanna della violenza. Molte e puntuali domande ha suscitato il dibattito *La memoria e la città*, mentre Claudio Pavone, Guido Crainz, Filippo Mazzonis e Claudio Parisella hanno dialogato sul tema *La Resistenza nei media*. Infine la chiusura con recital di poesie, con canti e musica del Mihmash Quartet e di alcuni componenti della Theaterorchestra di Moni Ovadia. Difficile con-

vincere il pubblico, sebbene si fosse già a tarda ora, che la lunga, emozionante giornata era alla fine. Moltissimi cittadini hanno espresso la richiesta che altri momenti simili abbiano luogo, collegandoli a momenti e date di particolare rilievo nella storia della città: la strage delle Ardeatine, il 25 Aprile, la liberazione di Roma, ad esempio.

E negli organizzatori la volontà di realizzare nuove e simili occasioni per rafforzare la Memoria, per tramandarla, perché si sappia e si conosca.

Aldo Pavia

Anche la voce dell'Aned nelle parole di Moni Ovadia

Pubblichiamo un brano dell'appassionato intervento di Moni Ovadia al Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra. Dopo aver riproposto - tra l'emozione generale - l'emozionante poesia che Primo Levi ha posto all'inizio del libro *Se questo è un uomo*, Moni Ovadia ha così proseguito:

«È per me un grandissimo privilegio essere qui, in questa sede, a ricordare Primo Levi, un grandissimo uomo di questa città, di questo Paese, un grande essere umano. Ho a lungo lavorato sulla cultura ebraica, credo che questo privilegio mi venga un po' anche da questo lavoro sulla cultura ebraica riferita al problema della Shoah e dello sterminio, ma oggi ho ricevuto questa lettera: ve ne leggo un frammento: "Le scri-

vo come presidente dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di annientamento nazisti, associazione unitaria nata nel 1945, di cui hanno sempre fatto parte anche gli ebrei. Amareggiato per non poter personalmente ricordare, qui in questo Congresso, con il sacrificio spaventoso di intere famiglie di ebrei ed italiani, anche l'annientamento dei 40.000 deportati politici italiani assassinati nei cam-

pi, deportati durante l'occupazione nazista del Paese tra i quali vi furono ben 15.000 operai, durante gli scioperi del marzo 1944".

Non ha ragione in questo senso di essere amareggiato il presidente dell'Aned. Primo Levi ed io, molto modestamente insieme a lui, parliamo di tutte le vittime e di tutti gli esseri umani.

Ricordiamo e ricorderemo - ha aggiunto Moni Ovadia - l'annientamento degli zinga-

ri, dei politici socialisti, comunisti, democratici, socialdemocratici, dei Testimoni di Geova, degli omosessuali, di uomini e donne che appartenevano ad ogni categoria umana, per non dire di coloro che oggi chiamiamo con *understatement* burocratico, portatori di handicap, cioè i menomati, una popolazione trasversale a tutta l'umanità, che poteva vivere in ogni famiglia, persino in una famiglia nazista».

Contro il neo-nazista Haider una chiara "sonata" di Schiff

Qualche mese fa un caro amico, di ritorno da Salisburgo, mi portò in regalo un Cd acquistato nella casa natale di Mozart con musiche del grande compositore, eseguite col fortepiano che fu di sua proprietà, da András Schiff, considerato oggi uno dei maggiori pianisti a livello mondiale.

Un godimento ascoltare quella musica interpretata in maniera superlativa. Ma all'ammirazione per l'artista si aggiunge oggi una stima non minore per l'uomo. Di nascita ungherese e di cittadinanza austriaca, Schiff, all'indomani delle recenti elezioni politiche, indignato per l'accesso al governo di Vienna del partito di Haider, cancellò per protesta un suo concerto all'ambasciata austriaca di Washington. "Ebreo al cen-

to per cento", come ama definirsi, Schiff ha inoltre affermato che non metterà più piede in Austria finché quel partito, guidato da un leader xenofobo, che non esita ad esprimere la propria ammirazione per le SS, resterà al governo.

Intervistato da "Repubblica", alla domanda se considerava paragonabile Haider a Hitler, Schiff ha risposto che pur considerando Haider un individuo "politicamente stupido, che un giorno se la prende con Churchill e con gli inglesi, un altro con gli ebrei citando Hitler, poi chiede scusa", lo ritiene un pericolo "soprattutto per quel che rappresenta", precisando che "in lui si specchia una fascia consistente di austriaci: il 27 per cento, che non è poco". No, non è poco. Questo non più



Il pianista András Schiff

giovane uomo eternamente abbronzato, con atteggiamenti da ragazzone nonostante i suoi cinquant'anni, è riuscito a calamitare una grossa fetta di elettorato, dicendo quello che molti austriaci pensano ma non osano dire pubblicamente. Ed è proprio in ciò che consiste il pericolo,

e a chi gli fa osservare che la situazione di oggi non è quella del '38, Schiff replica che non è identica "ma simile sì" e che "i presupposti sono gli stessi".

E, infine, "che non si può pensare di cominciare a reagire, a fare qualcosa di concreto, quando ormai sarebbe troppo tardi". Lui, usando le armi che gli sono proprie, non ha aspettato neppure un secondo per elevare la sua indignata protesta. Viene voglia di applaudirlo, di gridargli bravo, come si usa alla fine di un concerto. Bravissimo, per le ragioni proprie di ogni cittadino democratico, da lui "suonate", da par suo, ai tanti connazionali e non, dimentichi o vogliosi di dimenticare, le mostruosità nazista del passato.

LA GERMANIA DI DACHAU

Alcuni aderenti dell'Aned di Trieste, insieme ad un gruppo di insegnanti delle scuole medie italiane e slovene della città e di persone interessate allo studio della deportazione, hanno compiuto un viaggio nei Memoriali di Mauthausen e di Dachau. Dopo enormi difficoltà eravamo riusciti a dare vita a questa iniziativa, benché si operasse in una provincia dove la memoria collettiva ha voluto stendere un velo sull'esistenza di uno dei monumenti più tragici della deportazione italiana, cioè la Risiera di San Sabba, da dove erano stati estradati deportati razziali e non, sia di etnia italiana che slovena e croata.

Attraverso la memoria di Riccardo Goruppi, Onesimo Loredan e Silvano Savron abbiamo voluto ripercorrere il loro viaggio verso i lager.

La fortezza di Mauthausen ci è apparsa all'improvviso, in una mattinata grigia dopo una svolta della strada che, in salita, si "chiude" davanti al suo portone. Nessuno, nonostante una nostra richiesta scritta, ci ha accolto. Come dei turisti qualsiasi abbiamo pagato il nostro pedaggio da 25 scellini, abbiamo noleggiato un registratore con annessa cassetta e ci siamo inoltrati sulla piazza dell'appello.

Tutto appariva in ordine, asettico e levigato: la fila delle baracche sulla sinistra, con le loro "cucette" restaurate, i bagni puliti, il legno lucido, quasi fossimo in una caratteristica *stube*; sulla destra delle costruzioni basse in muratura, dove si trovavano il museo e i forni crematori, davanti ai quali Onesimo ci ha spiegato il loro funziona-

mento, dato che, "scelto a caso", vi era stato addetto.

Nessuna guida e neppure un sorvegliante ha interrotto questo discendere materialmente verso i sotterranei dell'eliminazione fisica.

Ci siamo dispersi, ognuno inseguendo la propria emozione o la conferma di quanto già sapeva dai libri ma, infine, ci siamo tutti ritrovati a guardare dall'alto la cava, ora ricoperta da fitta vegetazione e ingabbiata da tiranti metallici. La serenità del paes-

saggio circostante, disseminato di campi, fattorie e piccoli boschi, faceva da aperto contrasto con quanto lì era accaduto.

Sembrava che il passato non fosse mai esistito finché non abbiamo percorso i 186 scalini che conducono sul fondo.

Scendendo prima e risalendo poi accanto a chi ricordava in quel luogo la sua giovinezza, abbiamo avuto la chiara percezione della fatica e del dolore per tutti coloro che i nazisti consideravano alla stregua di bestie da soma.

Il ricordo è andato subito alle condizioni delle miniere nel corso dell'800, dove il diritto alla vita era scandito dalla quantità di carbone estratto e dalla salute per continuare a farlo; anche le SS, responsabili economicamente della resa della cava di Mauthausen, consideravano

i loro prigionieri esclusivamente come dei carrelli o dei picconi. Le loro vite rappresentavano esclusivamente dei dati numerici sulla colonna delle spese, come usavano trascrivere i padroni delle miniere dell'altro secolo, ogniqualvolta dovevano dotarsi di nuovi macchinari. Che questa poi sia anche oggi una mentalità corrente è confermato dall'abbandono di Gusen.

Un cubo di cemento protegge quel poco che rimane in

mezzo ad una lottizzazione edilizia, di brutte casette costruite ad imitazione di un ipotetico paese delle fate.

Le chiavi, per entrare nel Memoriale, sono custodite presso una vicina *gasthoff*, che tra l'altro era in ferie.

Timidamente ci siamo sporti

oltre l'inferriata e ci siamo poi allontanati, in preda ad una sensazione di tristezza, nonostante la tranquillità del luogo, poiché non riuscivamo a capacitarci come sia possibile aprire una finestra alla mattina e osservare il Memoriale senza provare alcuna emozione o alcuna inquietudine, come se fosse una statua o un monumento alla vittoria o alla pace.

Ci aspettava però l'ultima sorpresa della giornata quando siamo giunti al paese di Hartheim. Due grandi cartelli stradali ci

indicano lo scopo della nostra visita: Castello di Hartheim e Centro per l'eutanasia. Sotto le fronde di un albero giace una piastra di marmo grigio, che ricorda le migliaia di morti di quel luogo. Dopo aver aggirato le mura di cinta ci siamo fermati davanti al portone, sopra il quale spicca, anche se in parte arrugginito, il segnale bianco azzurro indicante un "bene culturale". Il luogo sembra abbandonato. Alzando la testa verso la balconata posta al primo piano del cortile a pozzetto abbiamo però visto due persone che ci guardavano stupite. Abbiamo avuto immediatamente la percezione di essere indesiderati, come ci venne poi segnalato da una corpulenta signora in abito a fiori. C'è un attimo di smarrimento all'interno del gruppo ma rimaniamo nel cortile, poiché vogliamo ottenere delle spiegazioni.

Visto che non ci allontaniamo un uomo ci informa che la struttura sta per essere "data" ai privati e che lui e la sua famiglia sono gli ultimi inquilini. Invero siamo nella regione austriaca dove le elezioni sono state vinte dal partito di Heider - di cui sono note le simpatie nei confronti del nazismo - ma tale aperta volontà di nascondere il passato ci sconcerta e ci indigna. Eppure oltre due porte chiuse a chiave e poste a destra del cortile si vedono delle colonne e delle lapidi, tra cui una che ricorda la morte di un italiano. Quindi siamo nel luogo giusto. Infine l'uomo di prima, che rifiuta di qualificarsi (custode? abusivo? profugo?) ci accompagna nel seminterrato, dove mostra con orgoglio le nuove tubature dell'acqua ed un vecchio stru-

**A Dachau gli
accompagnatori
ci hanno
confermato che
stavamo vivendo
un momento
particolare**

Le impressioni di un gruppo di aderenti all'Aned e di insegnanti delle

FA I CONTI CON IL PASSATO

mento per la pigiatura del vino, e sostiene che del forno crematorio non resta alcuna traccia, perché tutto è stato distrutto dagli americani alla fine della guerra.

Non sappiamo se più delusi o indignati, ma alla fine usciamo, passando accanto ad una tabella che ci informa che l'edificio fu donato alla fine dell'Ottocento da Francesco Giuseppe per istituirci un ricovero per malati di mente. Per ironia della sorte, ecco spiegato il motivo per cui l'edificio non può essere raso al suolo. È un bene pubblico e perciò può essere soltanto alienato ed eventualmente trasformato in qualcosa d'altro, molto più innocuo dello scomodo passato nazionalsocialista austriaco.

Non si può distruggere la fortezza di Mauthausen, perché troppo conosciuta, ma si può occultare ciò che le sta attorno, e cioè i sottocampi. Sono troppi, affinché l'Amicale di Mauthausen e l'Istituto per la Storia della Resistenza austriaca possano controllarli e conservarli. Eliminate le tracce materiali, scomparse le vittime, propugnata a livello europeo la "pacificazione" tutto facilmente potrebbe cadere nell'oblio e far scomparire i sensi di colpa, anche nelle generazioni più giovani. Se questa era stata l'esperienza austriaca avevamo molte perplessità su quello che avremmo potuto vivere il giorno successivo al Memoriale di Dachau. Ci avevano avvertiti che il lager era nascosto dalla vegetazione, quasi per farne un muro divisorio rispetto all'ambiente circostante, e che la popolazione del luogo non amava

accennarne l'esistenza, vivendo la sua presenza con fastidio; quindi eravamo in parte prevenuti. Invece con grande sorpresa siamo stati accolti dalla dottoressa Gabriela Hamerman, ricercatrice presso il museo, da una guida italiana prenotata apposta per noi, la signora Emma e infine dal borgomastro di Dachau, dott. Kurt Piller.

È stata una grande emozione arrivare a Dachau, non soltanto perché due delle nostre guide vi erano state rinchiuso per vario tempo ma anche perché sapevamo che verso questo lager erano stati diretti il 75% dei convogli partiti dalla nostra regione.

Migliaia di persone, dalle carceri del Coroneo o dalla Risiera, dal carcere di Gorizia o da quello di Udine e infine dall'Istria, erano infatti giunte qui.

Il sole picchiava forte sulla piazza dell'appello, mentre Emma iniziava la sua visita: gli edifici della direzione, le baracche segnate da rettangoli di ghiaia circondati da un cordonato con impresso il numero e, infine, dopo avere attraversato un ponticello sulla destra, l'edificio che contiene i forni crematori, sui portelloni dei quali spicca ancora la sigla della ditta costruttrice, la Topf, il cui ruolo attivo è stato ben dimostrato dalle ricerche di J.C. Pressac.

Accanto alla sala è stata mantenuta integra la camera a gas, mai usata e quindi spesso utilizzata dai revisionisti durante le loro campagne negazioniste. La realtà però è un'altra: non fu usata perché la mortalità del campo era talmente elevata che i forni non riuscivano a smaltire il "lavoro arretrato". Infine siamo entrati nella zona del bunker, oggi in restauro perché dovrà ospitare quest'anno una mostra.

**A Mauthausen
funzionari
e cittadini
sembrano
invece
infastiditi dalla
nostra presenza**

Una grande attività sembra caratterizzare ogni luogo del Memoriale, sia per quanto riguarda la ricerca che per il restauro, e ciò ha provocato in tutto il gruppo un sentimento di soddisfazione, riduci come eravamo dall'indifferenza

austriaca. Anche l'ospitalità della dott.ssa Hamerman e il sopraggiungere del borgomastro, che si era liberato appositamente dai suoi impegni per accoglierci, ci ha favorevolmente colpiti. Con il suo discorso invita il sindaco di Trieste, Illy, a fargli una visita ufficiale, e aggiunge che "è suo impegno affinché la storia del lager non venga mai dimenticata dai suoi cittadini, anzi essa dovrà diventare parte integrante della centenaria storia di Dachau".

Questa accoglienza calorosa e la scoperta che condivide-

vamo la stessa volontà di mantenere viva la memoria, perché essa sta alla base di ogni convivenza civile presente e futura, ci ha caricati tutti di grande entusiasmo e di speranza. Abbiamo capito che a Dachau anche le generazioni del futuro non perderanno questa occasione di monito nei confronti del rinascere dell'autoritarismo e del razzismo.

Anche il silenzio e la solitudine che circondano le fosse comuni del cimitero di Leonberg, momento per noi necessario per riflettere su quanto avevamo appena vissuto e sentito, non erano il frutto dell'abbandono.

È vero che pure questo luogo è separato dal paesaggio circostante da un filare di alberi, ma riteniamo che questa scelta possa essere interpretata come un invito alla meditazione, su ciò che è accaduto durante il nazismo perché tutto appare curato in modo partecipe e non asettico, come a Mauthausen.

A noi è sorto però improvviso il dubbio che stessimo subendo l'impressione positiva vissuta nel Gedankstätt di Dachau.

Allora per eliminare questa perplessità abbiamo chiesto l'opinione ai nostri accompagnatori.

Ma anch'essi ci hanno confermato che stavamo vivendo un momento particolare, perché finalmente avevamo visto una Germania che non rifiutava più il suo passato, ma che anzi vuole comprenderlo per realizzare una casa comune europea fondata sulla convivenza tra popoli diversi, sulla pace e sulla solidarietà.

Thea Maligoi

scuole italiane e slovene di Trieste durante un viaggio-studio nei due lager

I lavori forzati per i militari italiani

Sfidarono la morte ma dissero di no

“Per la prima volta incontrammo una tradotta della morte. Non sapevamo ancora cosa fosse. Su un binario di smistamento, poco lontano da noi, era ferma una fila enorme di vagoni con qualche viso scheletrico affacciato all’alto spiraglio dei carri, mentre dietro ombre vacillanti scaricavano e ammucchiavano a fianco di cattede quelli che al momento non capivamo essere dei corpi umani. Si vedevano solo scheletri barcollanti o cadaveri. Su tutto, sui vestiti laceri e sui vagoni, la stella di Davide. Era uno dei tanti modi usati dai tedeschi per eliminare gli ebrei. (...) Di fronte a quella vista capimmo definitivamente la pazzia e l’atrocità collettiva dei tedeschi.”

Aveva ventidue anni Claudio Tagliasacchi, quando travolto con altri seicentomila militari italiani, si trovò nel lager di Siedlce: lo Stalag 366. E quando sulla strada per Sandbostel, Stalag 27, vide come i tedeschi selezionavano, decimandoli, gli ebrei per i campi di sterminio.

Ufficiale a Rodi, dopo l’8 settembre ’43 viene caricato su un treno e, con molti altri, spedito in Polonia dove conoscerà freddo e fame, al limite della tolleranza. La vera fame, dolore incessante che attanaglia lo stomaco, che uccide. Poi in Germania, al lavoro forzato. Disprezzati in quanto “traditori” per i tedeschi. E dopo il

rifiuto ad aderire alla Repubblica di Mussolini sottoposti ad angherie e violenze continue, non più prigionieri di guerra ma “internati militari”, definizione coniata ad hoc per gli italiani. Quindi non più protetti dalla convenzione di Ginevra. Schiavi a totale disposizione del Reich.

Dimenticati, scomparsi addirittura per l’Esercito italiano. Ignorati al loro ritorno.

Emarginati quando nel dopoguerra si restituirono stelletta e gradi a coloro che avevano militato nella Repubblica Sociale. In questo libro che è più che diario o ricordo, Tagliasacchi ci racconta la sua prigionia e la sua liberazione, facendoci così conoscere una pagina della nostra storia e della nostra resistenza, di cui ancora poco si è scritto. E di cui ancora poco si vuole parlare. Una storia di uomini che seppero dire di no. E che per quel rifiuto pagarono duramente.

Si domanda l’autore nella premessa: “Perché ho scritto?”. Sicuramente perché altri hanno scritto con inesattezza. Forse perché ne sentiva la necessità o l’urgenza. Forse anche perché qualcuno ebbe a dirgli: “In fondo lo stupido sei stato forse tu a star lì a morir di fame, non quelli che hanno aderito...”.

Claudio Tagliasacchi
“Prigionieri dimenticati”
Gli Specchi Marsilio,
pp. 162, lire 22.000

Diario di Birkenau

Trasportavano i loro compagni ai forni

Shlomo Dragon, superstite del Sonderkommando di Birkenau, aveva indicato che intorno alle camere a gas ed ai forni crematori erano stati sotterrati documenti. Il 5 marzo del 1945, nel corso di scavi ordinati da una Commissione d’inchiesta dell’armata sovietica, nelle vicinanze del crematorio III veniva rinvenuta una borraccia contenente 191 pagine numerate (dieci le mancanti) con il racconto dei fatti vissuti dal loro autore, Salmen Gradowski, nato verso il 1910 a Suwalki, presso il confine lituano.

Vissuto e deportato dal ghetto di Luna nel dicembre 1942. Ucciso, molto probabilmente, nell’ottobre 1944, durante la rivolta del Sonderkommando. Una testimonianza eccezionale che si apre così: “Interessatevi a questo documento, poiché contiene un materiale molto importante per la storia”. Parole ripetute in quattro lingue: polacca, russa, francese e tedesca. Poi il testo proseguiva nel dialetto yiddish della zona di Bialystock.

Oggi questo documento appare, per la prima volta in Italia, nel volume *La voce dei sommersi*, pubblicato dall’editore Marsilio. Che presenta anche i manoscritti di altri uomini del Sonderkommando: Salmen Lewental, Lejb Langfus, Haim Herman, Marcel Nadsari ed uno di autore ignoto. La prefazione di Frediano

Sessi contribuisce a chiarire - speriamo una volta per tutte - la figura e le tragiche vicende degli uomini del Sonderkommando. Non - *assolutamente non* - ebrei che avevano deciso di collaborare con i nazisti, non assassini dei loro fratelli. Non corvi neri, bensì vittime tra le vittime, consapevoli e tragici testimoni dell’orrore assoluto. Segregati tra i segregati, costretti ad assistere all’annientamento del loro popolo.

Destinati anche loro a sparire perché testimoni troppo pericolosi. Portatori di incredibili segreti, la loro vicenda era sconosciuta agli stessi deportati. Una ignoranza - d’altro canto voluta dalle SS - che ne fece individui a volte ritenuti dei privilegiati quando non odiati e duramente condannati, come se il loro operato fosse frutto di una libera scelta. Impossibile in un inferno, in un mondo fuori dal mondo in cui non si era liberi nemmeno di morire.

Pochissimi sono stati i sopravvissuti dei Sonderkommando. Tra quelli condotti nel KZ Mauthausen, Shlomo Venezia, deportato da Salonicco, del quale siamo in procinto di raccogliere una lunga testimonianza audio-video.

A.P.
“La voce dei sommersi”
a cura di Carlo Saletti,
Gli Specchi Marsilio,
pp. 296, lire 32.000

Pio XII e il nazismo: restano dubbi e ombre

In attesa che venga pubblicato in Italia *Il Papa di Hitler*, sono apparsi in libreria nei mesi scorsi due volumi sulla tanto controversa figura di Pio XII, sul suo rapporto con il nazismo, sui suoi silenzi sulla Shoah.

Il primo, di suor Margherita Marchioni, dal titolo *Pio XII e gli ebrei* appare subito opera agiografica, tutta tesa a santificare il pontefice, visto come il protagonista di scelte e

decisioni le più coraggiose, percorrendo le vie più rigorose. E come i cattolici, proprio seguendo il suo pensiero e la sua volontà, abbiano agito concretamente per salvare gli ebrei.

Una azione prudente, sostiene suor Margherita, ma decisa, chiara e determinata. Certamente aiuto ci fu, conventi si aprirono, ma altrettanto certamente non è dimostrabile che ciò accadde

su disposizione del pontefice e le prove - spesso più vanitate che dimostrate - non convincono.

Tanto meno appare dimostrata la determinazione di Pio XII, che si cerca di affermare attraverso citazioni di singole frasi, attribuendo alle stesse molto più significato di quanto abbiano avuto in realtà. Un libro, con errori e approssimazioni, che risulta essere un collage di cose vuote e mol-

to vecchie, che semmai rendono ancor più equivoco ciò che era già poco certo.

Un saggio, opportunamente pubblicato alla vigilia della beatificazione - per il momento accantonata - del protagonista di un papato controverso.

Margherita Marchioni
"Pio XII e gli ebrei"
Ed. Pan Logos,
pp. 286, lire 30.000

I ricordi di uno dei primi deportati italiani a Mauthausen

Il terrore non piegava la resistenza nei campi

Avvocato, antifascista, partigiano, deportato politico a Mauthausen-Gusen, matricola 53347. Questo l'itinerario di Francesco Albertini, tra i primi italiani a giungere nel lager, in cui divenne membro del Comitato internazionale clandestino e presidente del Comitato nazionale.

Deputato e senatore per più legislature, ha ricoperto importanti incarichi parlamentari e governativi. È scomparso nel 1996, pochi giorni prima del suo novantesimo compleanno. Per ricordarlo e per rendere testimonianza della sua avventura umana e politica, del suo costante impegno a favore ed in aiuto dei superstiti dei campi di concentramento e di sterminio, Ferruccio e Susanna Maruffi hanno voluto pubblicare un libro dal titolo *Un resistente nel lager* in cui hanno raccolto, oltre alle testimonianze di Bruno Vasari, di Vincenzo Pappalettera e di Irene Magistrini, soprattutto il "dossier" di Albertini, 112 pagine dattiloscritte che lo stesso Albertini aveva raccolto e fascicolato con una spirale. Tralasciandone solo le parti ritenute meno significative o quelle con caratteristiche di chiara provvisorietà.

Così facendo lo storico Mauro Begozzi, dell'Istituto storico

della Resistenza e della Società contemporanea del Novarese e del Cusio Ossola, ha restituito al lettore quello che sicuramente per Albertini era molto più che "materiale di lavoro", bensì il risultato di una lunga riflessione ed al tempo stesso l'indicazione di un percorso che doveva essere portato a termine come impegno prioritario. Una riflessione ancora di grande attualità, ricca di importanti notizie e documentazioni, necessaria per capire ulteriormente la storia della deportazione e dello sterminio. Di particolare rilevanza le pagine sulla resistenza nei lager. Il libro delle edizioni Euredit è stato presentato a Roma, al Senato, presso la sala Zuccari, alla presenza della figlia di Albertini e della giovane nipote. All'incontro hanno partecipato Oscar Luigi Scalfaro, i senatori Paolo Emilio Taviani e Athos De Luca e con loro i rappresentanti più qualificati delle Associazioni dell'antifascismo, della Resistenza degli internati militari e civili. Soprattutto non hanno voluto mancare i superstiti dei campi e non solo quelli di Mauthausen.

A.P.
Francesco Albertini
"Un resistente nel lager"
Ed. Euredit,
pp. 118, s.i.p.

Dall'Ucraina, alla Bielorussia, alla Lettonia e Lituania, alla Polonia

La strage infinita

Di questo libro, ciclicamente, se ne parlava ma ben pochi lo conoscevano.

Dopo la controffensiva dell'Armata Rossa, artisti, intellettuali ebrei, tra i quali Vasilij Grossman e Il'ja Erenburg, raccolsero in un "libro nero" le testimonianze sulla "soluzione finale" nei territori sovietici occupati dai nazisti. Ucraina, Bielorussia, Lettonia, Lituania e parte della Polonia.

Raccolsero i racconti dei sopravvissuti alle stragi, alle tragedie dei ghetti, alle fucilazioni di massa, al genocidio delle razze inferiori, ai lager. Resoconti e testimonianze di disperati tentativi di rivolta, appunti, lettere, pagine di diario dei "sommersi".

La documentazione dello sterminio di ebrei e bolscevichi, di zingari. L'individuazione delle vittime, il loro isolamento, la spoliazione degli averi, la negazione dei diritti, le violenze individuali e collettive, la sistematica eliminazione fisica, la cancellazione di ogni traccia del massacro.

Tutto venne raccolto in questo "libro nero". Ma nel 1945 il Comitato ebraico antifascista cui si deve questo enorme, difficile

lavoro, si attirò i sospetti di Stalin e dei servizi segreti sovietici. Dapprima parti del libro furono censurate, poi si accantonò l'idea di pubblicarlo. Vennero distrutte le matrici tipografiche. Nel 1952, durante una violenta campagna contro gli intellettuali ebrei, parecchi collaboratori di Grossman ed Erenburg vennero condannati a morte. Una copia del volume, tuttavia, fu salvata dalla figlia di Erenburg.

Ed è grazie a lei che oggi noi possiamo accedere a un documento tanto prezioso quanto unico, per conoscere ed ascoltare le parole di tante tra le vittime della più grande pulizia etnica del nostro recente passato.

Vasilij Grossman -
Il'ja Erenburg
"Il libro nero
Il genocidio nazista
nei territori sovietici
1941-1945"
Mondadori,
pp. 915, lire 42.000

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Mirco Dondi

“La lunga liberazione” (Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano),

Editori Riuniti, pp. 275, lire 28 mila

Quanti sono stati realmente, e chi erano, i morti del dopoguerra italiano? Quanti collaborazionisti furono processati dalle Corti d'Assise? L'Italia ha vissuto, dopo la tragedia della guerra, una lunga liberazione che si svolse sul sottile crinale che separa la giustizia dalla vendetta. Una storia in parte simile a quella di altri Paesi europei ma a lungo taciuta.

Questo libro indaga sulla difficile uscita del nostro Paese dalla guerra, sugli strascichi e sulle scosse d'assestamento che accompagnarono la transizione dal fascismo alla democrazia.

Christopher R. Browning

“Uomini comuni” (Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia)

Einaudi, pp. 249, lire 20 mila

All'alba del 13 luglio 1942, gli uomini del Battaglione 101 della Riserva di polizia tedesca entrarono nel villaggio polacco di Jozefow. Al tramonto avevano rastrellato 1800 ebrei; gli altri, donne, vecchi, bambini, vennero uccisi. Ordinaria crudeltà nazista, verrebbe da pensare. Ma gli uomini del Battaglione 101 erano operai, impiegati, commercianti, artigiani, uomini comuni, né nazisti né fanatici antisemiti e che ciò nonostante sterminarono 1500 persone in un solo giorno. Il “101” uccise altre 38 mila persone e collaborò alla deportazione a Treblinka e allo sterminio di 45 mila ebrei. Ma perché? La risposta è drammatica: i sentimenti più banali ed apparentemente innocui sono i motori della più estrema inumanità. Anche oggi.

Primo Levi

“L'ultimo Natale di guerra”

Einaudi, pp. 141, lire 24 mila

I racconti scritti da Primo Levi nell'ultimo decennio della sua vita, formano un libro *in fieri* interrotto dalla morte dello scrittore. Marco Belpoliti ne ripercorre le ragioni, consegnando un'opera che conferma la grandezza di Levi nell'arte del racconto.

Ai testi autobiografici che rievocano l'infanzia ma anche il lager, si affiancano racconti fantastici.

Patrizia Reinach Sabbadini (a cura di)

“La cultura ebraica”

Einaudi, pp. 530, lire 35 mila

È un panorama completo dell'ebraismo per discutere e comprendere l'identità della civiltà ebraica. La storia del popolo ebraico, dalle origini fino alla costituzione dello Stato di Israele, è ricostruita nei suoi momenti salienti, dall'espulsione dalla Spagna nel XV secolo alla persecuzione nazista, alla questione palestinese e nei suoi aspetti meno conosciuti, affiorati da un'attenta analisi dei rapporti fra gli ebrei ed i modelli politici, economici e culturali delle società in cui vissero.

Christiane Kohl

“L'ebreo e la ragazza”

Baldini e Castoldi, pp. 406, lire 32 mila

È una cronaca di quotidiana ferocia nella Norimberga del 1932: Irene Scheffler, giovane e brillante fotografa, affitta uno studio nel condominio di cui è proprietario Leo Katzenberger, un maturo commerciante di calzature, ebreo, che ha promesso al padre della ragazza di vegliare affettuosamente su di lei. Tra i due nasce un'intensa amicizia che suscita invidia tra gli inquilini del caseggiato e che nel 1935, al momento delle leggi razziali, viene denunciata. L'uomo è condannato a morte, la ragazza al carcere. Ma anche dopo la fine della guerra nessun tribunale tedesco rivede la sentenza né riabilita la giovane donna.

Vittorio Foa

“Lavori in corso 1943-1946”

Einaudi, pp. 144, lire 18 mila

L'Italia sta uscendo dal fascismo e dalle guerre e si avvia faticosamente alla costruzione di un assetto democratico e civile. Vittorio Foa, appena scarcerato, analizza la situazione e tenta di avanzare delle proposte.

Il libro raccoglie i primi saggi politici pubblicati su vari giornali. Le speranze affidate al movimento di Resistenza, l'attività del Cln, il ruolo chiave dei partiti politici, sono alcuni fra i temi che, riletti oggi, aiutano a capire i nodi di fondo in cui si dibatte l'Europa e la nostra democrazia.

Marisa Ferrario Denna, Rosella Formenti, Alberto Brambilla

“Angeli - Il coraggio della memoria”

Eos editrice, pp. 63

Dedicato ad Angioletto Castiglioni, partigiano di Busto Arsizio, reduce da Flossenburg dopo essere sopravvissuto alla “marcia della morte”, il libretto, con una commossa prefazione di Francesco Berti Arnoaldi Veli, è un forte invito a non dimenticare in una società dove la memoria è fatta quotidianamente bersaglio di aggressioni e storture revisionistiche. “Nessuno li credeva - scrive Berti Arnoaldi - quando tornarono dai campi di sterminio, ridotti allo stato larvale. Il silenzio durò degli anni. Ma poi si fece strada la consapevolezza che quell’esperienza non era stata una orrenda avventura individuale. Così i sopravvissuti cominciarono a parlare”.

Massimo L. Salvadori

“La Sinistra nella storia italiana”

Editori Laterza, pp. 246, lire 28 mila

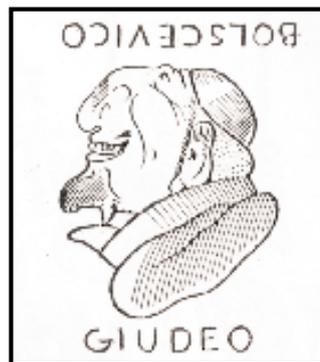
Il primo bilancio del ruolo della Sinistra italiana nel Novecento. Perché la sinistra italiana è stata storicamente dominata dalle correnti rivoluzionarie, mentre le tendenze riformistiche sono risultate minoritarie? Perché, tenuto conto di ciò, la Sinistra italiana non ha però mai compiuto o tentato di compiere alcuna rivoluzione? E perché, malgrado ciò, non ha mutato indirizzo ideologico? Per rispondere a queste domande Salvadori ripercorre le grandi svolte della storia italiana dell’ultimo secolo.

Gianni Borsa

“Giovanni Marcora. Un politico ‘concreto’ dalla Resistenza all’Europa”

Centro Ambrosiano, pp. 100, lire 10 mila

La vita di Giovanni Marcora (Inveruno 1922-83) è segnata da due intense esperienze: la Resistenza e l’impegno politico. Dalla prima “Albertino”, è questo il nome di battaglia del partigiano cattolico, eredita un patrimonio di ideali ed un “vissuto” indelebili, tali da orientare le successive scelte del politico democristiano, senatore e più volte ministro della Repubblica. Ad oltre quindici anni dalla morte, è un contributo per tentare di ricostruire storicamente l’interessante figura e l’opera del politico lombardo.



Da “La difesa della razza” anno I numero 6 del 20 ottobre 1938

Bruno Maida

“1938 - I bambini e le leggi razziali in Italia”

Giuntina, pp. 162, lire 20 mila

Vittime indifese della persecuzione, dello sfruttamento, dello sterminio, i bambini sono stati doppiamente colpiti dall’applicazione e dagli effetti delle leggi antiebraiche perché, da un lato hanno conosciuto, come gli adulti, limitazioni alle libertà e violenze, dall’altro hanno dovuto fare i conti con la costruzione di un’identità, ad un tempo imposta e propria, scontando conseguenze culturali, psicologiche e materiali, in gran parte da studiare.

Autori vari

“Le periferie della memoria - Profili di testimoni di pace”

Anppia - Torino, Movimento non Violento - Verona, pp. 178, lire 10 mila

È un affresco sulla non violenza e sull’obiezione di coscienza. Il libro, con il contributo di diciassette autori, compilato da Sergio Albesano e Bruno Segre, raccoglie le biografie di una serie di personaggi che hanno fatto in Italia, dal Risorgimento ad oggi la “storia dell’obiezione di coscienza”: da Umberto Calosso ad Aldo Capitini, da Carlo Cassola a Tullio Vinay, da Giorgio La Pira ad Ernesto Teodoro Moneta a Remigio Cuminetti di Pinerolo, “studente biblico” come si chiamavano allora i Testimoni di Geova, il primo ad essere condannato nel 1916 da un tribunale, quello di Alessandria, per rifiuto del servizio militare.

Otto Rosenberg

“La lente focale (Gli zingari nell’Olocausto)”

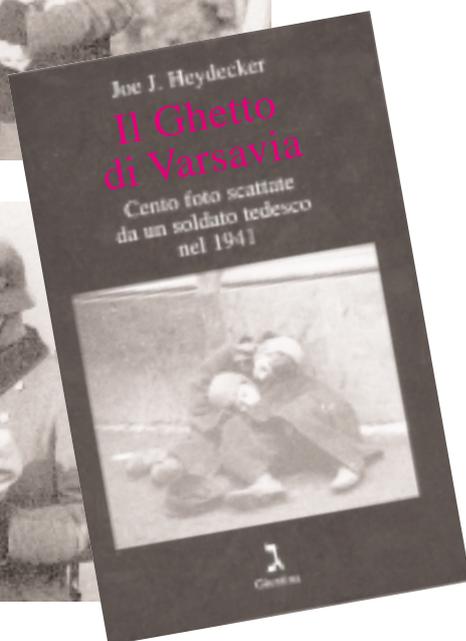
Marsilio, pp. 146, lire 24 mila

La politica razziale dei nazisti portò alla costruzione del campo di concentramento di Marzahn dove vennero internati migliaia di zingari. È il 1936 quando il professor Robert Ritter e la propria assistente Eva Justin iniziano un ciclo di esperimenti sui prigionieri per stabilire la presunta nocività ai fini della purezza della razza. Otto Rosenberg, il solo a salvarsi della famiglia, racconta il suo dramma. La tragedia degli zingari continuerà nel dopoguerra isolati e mai risarciti nella Repubblica federale tedesca.

Un soldato tedesco che odiava il nazismo scattò



Un ragazzo perquisito all'ingresso del ghetto.



All'entrata e all'uscita, un recinto sorvegliato chiudeva tutta la zona (nella pagina a fianco in basso a sinistra). Nella foto grande una panoramica sotto la neve. Anche se sottoposti a terribili privazioni gli ebrei del ghetto non avevano perso il desiderio di cultura (nella pagina a fianco in basso a destra).



“Ho fissato l'orrore nel ghetto di Varsavia”

Non tutti i tedeschi, per fortuna, erano nazisti. Anche nella Wehrmacht c'era chi, costretto ad indossare quell'uniforme, la odiava e avrebbe voluto farla a pezzi. Uno di questi pochissimi era Joe J. Heydecker, autore di un libro fotografico sconvolgente e di eccezionale interesse storico. Nato il 13 febbraio del 1916 a Norimberga, dal gennaio del '31 al luglio del '33, frequentò uno studio fotografico a Francoforte.

Nel 1941, soldato germanico nella Varsavia occupata, scattò, a suo rischio e pericolo, un centinaio di fotografie nel ghetto, con la complicità di altri due camerati. L'insieme compone un album assolutamente unico per la documentazione del martirio ebraico in quella città. “Io - ha scritto l'eroico fotoreporter - fotografavo per fissare la vergogna, in un certo senso per conservare il grido che avrei voluto risuonasse nel mondo. Le foto conservano ancora oggi lo stesso significato del giorno lontano in cui furono scattate, cioè il mio timore che in futuro nessuno voglia più ammettere che tutto questo è veramente accaduto”. Il libro, che racchiude le “cento foto”, con una lunga introduzione dell'autore e una prefazione di Heinrich Böll, è uscito finalmente anche in italiano, pubblicato dalla casa editrice Giuntina di Firenze (174 pagine, lire 20.000).

Leggete il racconto della sua vita e guardate quelle foto terribili. Immagini di persone distrutte dalla fame e dal freddo ormai alle soglie della morte. Ma anche volti che, nel '41, sono ancora pieni di dignità. C'è una foto che colpisce e commuove nel profondo, dove si vedono ebrei, con l'obbligatorio bracciale con la stella di David, che, in quell'inferno, cercano libri in una bancarella improvvisata. Uno di loro fruga fra quei volumi con una attenzione straordinaria. Chissà chi era. Un insegnante, un bibliotecario, un artigiano, un medico, un avvocato, un operaio? Per i nazisti era soltanto un “sottouomo”, in attesa della camera a gas. Questa e non altro era la filosofia della “soluzione finale”. Nessuno doveva essere risparmiato. Fossero stati in Germania Einstein o Charlot, anche per loro non ci sarebbe stato scampo.

I.P.

centinaia di foto, a suo rischio e pericolo



Giorno per giorno

“Negazionismo” da voltastomaco

(f.g.) - C'è da trasecolare ma è proprio una storia vera. Uno storico inglese, tale David Irving, ha pensato bene di far causa ad una collega americana, la professoressa Deborah Lipstadt dell'Università di Atlanta, perché non sopporta più che questa gli dia del negazionista, che, come noto, è colui che non crede all'Olocausto. Irving sostiene che di questo passo la sua carriera sarebbe rovinata per cui desidera che l'Alta Corte di Londra gli restituisca al più presto l'onore perduto.

Ipotesi assai improbabile soprattutto adesso che sono in arrivo, messe a disposizione dal governo di Israele all'“imputato”, le “memorie” di Adolf Eichmann, uno che certamente non può essere smentito.

Semmai Irving dovrà guardarsi dal pubblico non più disposto a veder massacrata la storia da questo professore, fra l'altro già condannato da un tribunale tedesco per aver affermato nel '92 “che Auschwitz era una frottola inventata dai polacchi per interessi turistici”.

“È un'intollerabile trappola internazionale montata contro di me, i calunniatori vogliono emarginarmi ma resisterò”, ha commentato, turbato, il negazionista al termine di una delle prime udienze. Poi, veloce, ha guadagnato la porta d'uscita senza rinunciare a voler esporre un suo ultimo grazioso pensiero a difesa della personale reputazione: “Ci sono state più donne morte nelle auto di Ted Kennedy che nei campi tedeschi. Fonderò l'Asshols, l'associazione dei sopravvissuti di Auschwitz e altri bugiardi”.

Da voltastomaco. Tessera numero uno, la sua, per il primo grande impostore.



Buone letture

Davvero egregio lo striscione “onore al Gatto Silvestro” con il quale la curva del Torino ha voluto replicare al laziale “onore alla Tigre Arkan”, recente casus belli della campagna contro gli striscioni violenti. Ci devono avere messo lo zampino, in quello striscione gattesco, quelli di “Fegato Granata”, minimo e ottimo foglio satirico germinato, a suo tempo, dai paraggi di “Cuore” e dei suoi lettori. Se l'esempio dei parodisti granata dovesse attecchire, parecchia della cattiva adrenalina che stilla dalle curve potrebbe riconvertirsi nel fiele intelligente (e non violento) della satira, e negli stadi ci sarebbe, finalmente, qualcosa di meglio della pubblicità da leggere per ingannare il tempo. Non è vero, per giunta, che lo sport, essendo per sua natura drammatico, sia condannato ad essere poco spiritoso. Al contrario: l'elaborazione del lutto (e la sconfitta è un lutto) è una delle più forti e praticate ragioni della satira. Lo humour ebraico ne è una delle massime dimostrazioni. La comicità è un'ottima maniera di abitare nel tragico senza lasciarsene sopraffare. Perché la Lega Calcio, con tutti i quattrini che ha, non istituisce un premio per lo striscione più spiritoso?

Michele Serra
(l'Unità 8 febbraio 2000)

Quando Haider trionfava a Varese

(f.g.) - Con alle spalle la gazzarra antisemita degli anni '70, quando un manipolo di nazistelli accolse con croci uncinata la squadra di basket di Tel Aviv e con le regolari esibizioni dei loro eredi che continuano imperterriti le antiche gesta allo stadio e al Palazzetto dello sport (??), la Varese "nera" si è fatta trovar pronta al nuovo appuntamento della storia, quella con la "s" minuscola, inneggiando al governatore xenofobo della Carinzia, Jorg Haider, che ha fatto ricordare a David Grossman che gli ebrei, quando tornano con la memoria alla Shoah, non parlano di quello che è successo "allora" ma di quello che è accaduto "là". Là, in Austria, dove si può ripetere.

Ma i nostri giovani imbecilli forse non lo sanno. Si divertono a disegnare svastiche naziste. Ogni tanto alzano al cielo dei cori immondi. "Haider nel nostro cuore" accanto ad un esemplare "Fuori lo straniero" campeggiano, color verde prato, su alcuni muri delle scuole varesine. Nelle vie del centro i più composti "Viva Haider" con tanto di sigla (la firma?) del sole della Padania stilizzato, sono stati ripuliti senza fretta. Borghezio, il braccio armato di Bossi, uno che di questi affari se n'intende, aveva tuonato: "Haider? Un moderato. Noi ci sentiamo vicini al suo partito!".

Che il cancelliere tedesco Schroder, nel timore di un ritorno delle destre al potere nel nostro Paese, non si riferisse tanto agli ex fascisti ma a questi signori, gli ex-secessionisti, di cui Varese è lo zoccolo duro?



Una delle decine di scritte inneggianti al governatore della Carinzia apparse sui muri di Varese e rimaste in gran parte al loro posto malgrado la richiesta di alcuni cittadini di cancellarle.



“Sportello-scuola” dell’Aned per gli insegnanti

Durante tutto l’anno scolastico funzionerà presso l’Aned (sede di Milano, via Bagutta 12, tel. 02/76006449 - 02/76020637) uno “Sportello - scuola” (giovedì mattina dalle 11.00 alle 13.00, prof.ssa Giovanna Massariello Merzagora) per i colloqui con gli in-

segnanti, finalizzato alla consultazione e alla diffusione di materiali idonei alla realizzazione di progetti educativi sulla “Memoria”.

Per maggiori informazioni si può consultare il sito Aned, www.deportati.it

Legnano ricorda i deportati della ex Tosi

A Legnano è stato celebrato il 56° anniversario della deportazione a Mauthausen degli operai impegnati nella lotta di liberazione alla Franco Tosi e alla ex Comerio. Dopo la funzione religiosa e una fermata commemorativa di un minuto, hanno parlato all’assemblea dei lavoratori un delegato delle rappresentanze sindacali e Sergio D’Antoni, segretario generale della Cisl. Un corteo si è poi svolto nelle vie cittadine, con deposizione di corone al cippo che ricorda i deportati della Comerio, al Monumento e al Campo dei partigiani e dei deportati. Alla cerimonia era presente una delegazione dell’Aned, che ha consegnato un messaggio del presidente dell’Associazione.

Milano: Benemerenzza civica alla famiglia Pavarotti

Un attestato di Benemerenzza civica è stato conferito dal Comune di Milano, nel dicembre 1999, alla memoria della famiglia Pavarotti. “Pagano con un altissimo tributo di sangue”, si legge nella motivazione “il loro amore alla democrazia, alla libertà, alla giustizia. Un fratello deportato nel campo di sterminio di Mauthausen, altri due eroicamente caduti sul San Martino di Varese, nella valorosa resistenza contro i tedeschi subito dopo l’8 settembre. Il loro è un esempio perenne offerto alle giovani generazioni che si affacciano alla responsabilità civile”.

Primo Levi e le sfide della scienza

Chi scrive la lettera ha lavorato per circa sette anni nello stesso gruppo aziendale e vi ha incontrato Levi sia per lavoro che da ex deportato (Mauthausen).

Caro Direttore, quando in Francia uscì la biografia di Primo Levi scritta da una signora Anissimov (*Primo Levi o la tragedia di un ottimista*) fu accolta da critica abbondante e negativa, e ci stupisce che attualmente tale “saggio (778 pagine) venga pubblicato in Italia senza correggerne le inesattezze, che offrono un Primo Levi alquanto improbabile. Quel che invece non ci stupisce è il proliferare e la costanza di sempre nuovi esordienti che, rileggendo qua e là, reinventano, a idea propria, una tragedia sull’uomo Primo Levi e, più o meno tutti, arzigogolano sulle vicende “lager” senza considerare che egli non è stato solo ebreo e deportato ma anche *un uomo* e quindi dovrebbe poter riposare in pace.

Se invece di memoria si deve parlare che sia almeno testimonianza, e allora vi sarebbe ben poco da dire, giacché egli era uomo ilare e sereno (e questo non interessa né commuove la curiosità contemporanea) ed era altresì riservato sulle vicende personali e, quindi, ben poco vi sarebbe da scovare tra le parole del sentito dire altrui.

Ho conosciuto Primo Levi a Settimo Torinese quando gestiva il settore vernici della S.I.V.A., così era citata quell’azienda, ma non si trattava di vernici vere e proprie bensì di smalti speciali che avevano risolto un problema basilare, quando l’Italia di alcuni anni prima si era affacciata al mercato dell’esportazione asservita dall’acquisto di materiali tecnologici all’estero. La difficoltà di mercato era dovuta all’autarchia del ventennio fascista che ignorò l’utilità degli interscambi culturali col resto del mondo, giacché presumeva che bastasse la mistica fascista della capacità italica di sudare per far risorgere un novello Impero Romano. Tale eredità la stiamo pagando tuttora, giacché molti imprenditori pensano si possa ancora oggidì continuare a rodere sui costi di manodopera ed escludendo la

ricerca scientifica per offrire al mercato estero merci a basso costo. Torniamo a Primo Levi, che ebbe la sorte di incontrare un imprenditore dalle idee chiare e che già nel dopoguerra tentava di mettersi alla pari col resto delle nazioni progredite. La sfida da affrontare proveniva da una considerazione di base: qualsiasi prodotto industriale destinato all’esportazione conteneva parti elettromeccaniche che dovevano essere importate, per meglio dire ogni particolare (dal modesto timer a qualsiasi macchina elettrica, rotante o statica) necessitava di conduttori elettrici ricoperti da un tipo di isolante chimico che in Italia non si sapeva cosa fosse. La soluzione di questo problema portò Primo Levi all’apprezzamento mondiale.

Per Primo Levi il successo significava viaggi, incontri e riconoscimenti morali dovunque, in ditta molto rispetto e purtroppo alcune invidie, che alla fine crearono una situazione difficile per un uomo retto. Diede le dimissioni, forse credendo di soddisfare la propria creatività col mestiere di scrittore e la testimonianza di ex deportato, ma quel mondo gli aveva lasciato un vuoto irrecuperabile. Si potrebbe raccontare del suo umor faceto, l’ammicciare con i tecnici, le generose occhiate muliebri, le trasferte con Faussone, che non esisteva, ma che è stato una parte di ciascuno dei numerosi montatori e collaudatori degli impianti di smaltatura. Insomma smontare la figura solamente grigia che ne fanno codesti biografi da biblioteca (a tacere di chi maestro di scienza ne rimescola il cervello) e chiedere: “Dite signori e signore *Se questo è un uomo*”. Egli era invece quanto mai umano, sarebbe bastato il non averlo lasciato troppo solo, e tante altre amarezze quotidiane taciute le avrebbe superate chissà dialogando, e forse sarebbe ancora tra noi, schivo, arguto e radioso a un tempo.

Felice Malgaroli

L'Aned di Milano annuncia con profondo dolore la scomparsa di

Innocenzo Verri

deportato nel campo di Bolzano.

Per molti anni Verri ha portato con orgoglio la bandiera dell'Aned a tutte le manifestazioni. Ha lasciato un grande vuoto sia nella sezione che in tutti coloro che lo hanno conosciuto. La moglie di Innocenzo Verri ha preso il suo posto nell'Aned per onorarne sempre la memoria. Milano, 23 febbraio 2000

È deceduto il 6 marzo

Saffo Morelli

deportato a seguito degli scioperi del marzo 1944 all'età di 14 anni nel campo di Mauthausen, Ebensee, Floridsdorf e Gusen.

L'Aned di Verona annuncia con dolore la scomparsa, avvenuta nel novembre dello scorso anno, di

Giuseppa Ferrari

vedova di Protasio Riva, ex deportato a Mauthausen.

L'Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Luciano Greatti

nato a Livorno il 1° luglio 1925, superstita del campo di concentramento di Dachau, deceduto il 5 dicembre 1999.

L'Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Francesco Bruzzese

avvenuta il 20 dicembre 1999. Nato a Mammola (Reggio Calabria) il 17 maggio 1918, aveva subito la deportazione nel campo di Dora.

L'Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Gina Nora (vedova Ferri)

avvenuta a Riccione nel dicembre scorso. Nata a Luzzara (Reggio Emilia) il 23 agosto 1919, aveva subito la deportazione a Dora e Belsen

L'Aned di Milano comunica con tristezza la scomparsa di

Andrea Moroni

avvenuta il 23 dicembre dello scorso anno. Nato a Boffalora (Milano) il 9 marzo 1920, era stato deportato nei campi di Buchenwald, Dora e Mauthausen.

L'Aned di Torino annuncia con profondo cordoglio la scomparsa dei soci

Bice Mattiotto

deportata di Ravensbruck - matricola 44149 deceduta il 10 ottobre 1999

Agostino Meda

deportato di Mauthausen - matricola 58981 deceduto il 31 gennaio 2000

L'Aned di Sesto San Giovanni ricorda con sincero affetto la figura dell'ex deportato

Alvaro Terzi



del Consiglio di sezione e membro onorario, scomparso il 27 dicembre 1999. Nato il 15 luglio 1927 a Monza, dove abitava, ha lavorato alla Breda di Sesto San Giovanni come calderaio battimazza. Ad appena 16 anni partecipò, dopo l'8 settembre 1943, all'attività antifascista clandestina dentro e fuori la fabbrica. Nella notte del 31 gennaio 1944, prima dei grandi scioperi del marzo, fu arrestato nella propria abitazione. Dopo alcuni mesi trascorsi nel carcere di San Vittore, il 14 marzo 1944 venne tradotto da Bergamo a Mauthausen dove giunse il 17 dello stesso mese. Fu immatricolato con il n° 59166 e quattro giorni più tardi trasferito a Gusen I. Lavorò in condizioni disumane alla costruzione del campo di Gusen II e alla cava di Kasthofen di Gusen I. È stato un testimone prezioso per i giovani, che ogni anno partecipano ai "viaggi della memoria" nei lager. Fermo nella difesa dei valori antifascisti, attento alle sofferenze dell'uomo e dedicato alla famiglia.

L'Aned di La Spezia annuncia la morte del suo segretario

Lorenzo Bettaccini

deportato di Bolzano, matricola 9003, membro del Consiglio nazionale.

Aveva quattordici anni nel settembre del 1943, eppure assieme al fratello Mario si unì ai primi nuclei partigiani che si erano costituiti sulle montagne, adoperandosi per portare alle formazioni le armi rimaste incustodite nelle caserme.

In seguito divenne staffetta della Colonna "Giustizia e Libertà". Arrestato nel novembre del 1944, venne portato alla famigerata caserma del 21° Regg.to Fanteria, divenuta la sede delle brigate fasciste, quindi a Marassi ed in seguito nel campo di Bolzano.

Qui venne rinchiuso nel blocco E dove rimase sino alla liberazione.

Al ritorno a casa non dimenticò mai questa sua esperienza e divenne membro attivo della nostra sezione provinciale. In questi ultimi anni quale segretario della sezione, fu infaticabile come organizzatore degli annuali viaggi ai campi, guida sempre presente per studenti e docenti.

Non dimenticò neppure i giorni della lotta partigiana e portò ancora ragazzi e professori lungo le vallate e i sentieri montani che furono testimoni della Resistenza, illustrando la vita del partigiano perché, "anche lì si soffriva e si moriva".

Si adoperò per seguire tutte le pratiche dei superstiti e dei familiari e solo una grave malattia poté fermarlo per sempre.

La sezione lo ricorda a tutti coloro che gli furono amici, cosciente che la sua scomparsa lascia un grande vuoto, ma anche la volontà di seguire con coraggio la sua strada.

Dachau

Le cerimonie commemorative dell'anno 2000 si terranno, come d'abitudine, la domenica seguente la liberazione del campo di Dachau

domenica 30 aprile 2000

Il Comitato Internazionale si riunirà sabato 29 aprile 2000.
All'assemblea sarà presente il delegato nazionale dell'Aned, generale Luigi Mazzullo.

CONGRESSO

XII Congresso nazionale dell'Aned Sala delle bandiere del campo di Mauthausen

3 maggio

ore 9.00 - 13.00

- apertura dei lavori
- saluti delle Autorità
- relazione del Presidente avv. Gianfranco Maris
- relazione del prof. Enzo Collotti, ordinario di storia contemporanea dell'Università di Firenze: "Riflessioni sul messaggio europeista della Resistenza"
- intervento del Sen. Oscar Luigi Scalfaro già Presidente della Repubblica italiana
- dibattito

ore 13.00 - 14.30

- pausa pranzo

ore 14.30 - 18.00

- relazione del prof. Augusto Graziani, docente di economia pubblica dell'Università "La Sapienza" di Roma: "Prospettive della globalizzazione: vantaggi e svantaggi"
- dibattito
- elezioni delle commissioni elettorale e politica

L'attualità del messaggio

1

All'indomani della liberazione i deportati superstiti sentirono il bisogno morale di dire a tutti gli uomini d'Europa e del mondo ciò che erano stati i campi di sterminio e quello che essi ritenevano fosse l'insegnamento di una esperienza che non ha precedenti nella storia dei popoli.

I superstiti di Mauthausen e Buchenwald di tutte le nazionalità lanciarono un loro messaggio a tutti i popoli del mondo. I superstiti sono stati per 55 anni non reduci ma protagonisti e testimoni attivi in difesa di una memoria che era portatrice dei valori sui quali intendevano fosse costruita la nuova società.

2

Il loro messaggio – che si rivolgeva soprattutto alle nuove generazioni – esprimeva semplici ma ricchissimi concetti.

Essi hanno sempre sottolineato il valore della fratellanza, della solidarietà, dell'unità, degli sforzi comuni come condizioni essenziali e insopprimibili perché tutti i popoli potessero conseguire il traguardo della libertà e della giustizia. I deportati di tutti i campi nazisti parlavano 21 lingue, avevano 21 culture diverse, avevano tradizioni e costumi diversi, appartenevano a 21 etnie.

Il loro insegnamento è ancora pienamente valido per affrontare i problemi del secolo che si è appena aperto.

3

Il mondo è radicalmente cambiato nei suoi processi economici, nella ridistribuzione della ricchezza, nella fenomenologia dei processi politici, nelle istituzioni, nel diritto, nella informazione, nella formazione del pensiero.

Si è aperta l'epoca di una globalizzazione ineluttabile e sconosciuta che sta investendo e mutando tutto e tutti. Un fenomeno epocale investe sempre più il secolo che nasce: quello dello spostamento delle popolazioni imposto al mondo dai bisogni di tutti, dei paesi ricchi come di quelli poveri: i primi per avere contributi di lavoro, gli altri per potere lavorare e ricevere un salario dignitoso, senza il quale non ci può essere promozione umana.

L'emigrazione è quindi una realtà attorno alla quale ruoterà l'avvenire del mondo prossimo futuro. Le diversità sono destinate ad incontrarsi perché hanno bisogno le une delle altre per sopravvivere e progredire. Le comunità del futuro saranno formate da più lingue, più etnie, più culture, più religioni.

4 maggio

ore 9.00 - 13.00

- relazione del prof. Enrico Pugliese, ordinario di sociologia del lavoro dell'Università "Federico II" di Napoli: "Problemi della emigrazione"
- dibattito

ore 13.00 - 14.30

- pausa pranzo

ore 14.30 - 18.00

- relazione del Prof. Danilo Zolo, docente dei filosofia del diritto dell'Università degli studi di Firenze: "Prospettive future sui diritti degli uomini (normativa da Norimberga in poi)"
- dibattito
- relazione finanziaria: tesoriere Italo Tibaldi
- dibattito

ore 18.00

- coro Singkreis Mauthausen

5 maggio

ore 9.00 - 12.30

- dibattito con i rappresentanti dei Comitati Internazionali sul documento politico conclusivo - messaggio
- approvazione del documento conclusivo
- votazione per l'elezione degli organismi dirigenti dell'ANED

ore 12.30

- chiusura del Congresso da parte del Presidente Avv. Gianfranco Maris

Nel corso dei lavori porteranno il loro saluto autorità italiane e straniere

dei superstiti dei campi

4

È in questa situazione che il monito dei superstiti dei campi di concentramento nazisti assume una nuova e ancor più grande validità. È possibile oggi – anche tenendo conto di quella tragica esperienza – impedire i conflitti che i processi di globalizzazione e lo spostamento di popolazioni possono creare nelle varie società nazionali. Si possono costruire società nuove, pluraliste per lingue, etnie, culture, religioni, costumi sulla base dei valori di tolleranza, di fratellanza e di solidarietà che restano – come 55 anni fa – la ragione e il fondamento della

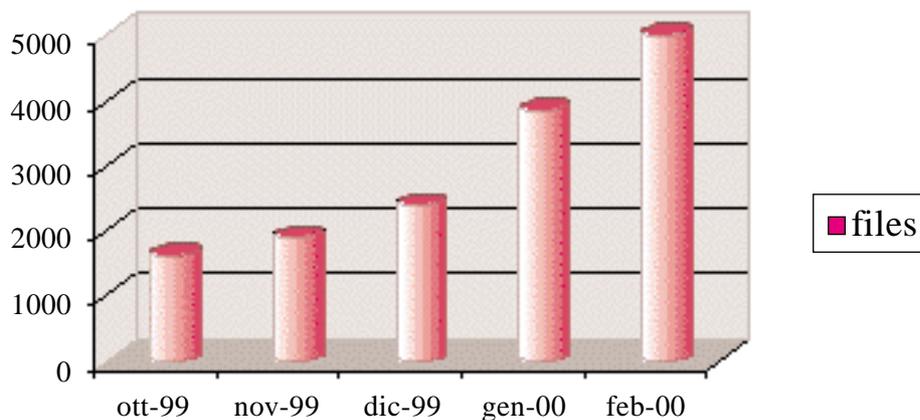
promozione umana, individuale e collettiva. Sono queste le categorie del pensiero e dell'agire sociale ancora capaci di condurre al superamento dei conflitti e delle differenze e che possono contribuire alla costruzione di società diverse nelle quali tutti convivono e danno un contributo alla ricchezza di tutti. Le identità non devono essere cancellate. È il riconoscimento e il rispetto delle diversità che rende possibile la coesistenza senza conflitti per un comune impegno, nel rispetto delle leggi, senza negarsi a vicenda.

5

Ma nuovi pericoli oggi appaiono all'orizzonte. Haider e Blocker, i liberali nazionalisti austriaci e quelli dell'Unione di centro svizzera, con le loro scelte xenofobe, raccolgono consensi per una politica di isolamento e di chiusura. La loro unica proposta è quella dell'esclusione di ogni altra cultura e di ogni altra etnia. Questa politica si contrappone alle proposte di costruire società nuove, inserendo comunità nuove in quelle vecchie del nostro continente, coniugando fra loro le diversità, nella tolleranza e nella fraternità. Il rischio per il nostro secolo è una deriva etnica preoccupante che può contenere i prodromi di vicende molto gravi. La nostra esperienza ci ha insegnato che non si può attendere che nascano i mostri per muoverci. Dobbiamo operare subito

per costruire, nella cultura e nel rispetto della democrazia, i necessari anticorpi, quei processi culturali che corrispondono all'interesse di tutta l'umanità. La memoria ha un significato solo se si riesce a rielaborare i processi che hanno portato ad un risultato di dolore e di morte, per prevenire ciò che potrebbe nuovamente verificarsi. Alle soglie del nuovo millennio, i deportati di tutte le nazionalità che hanno combattuto il fascismo e il nazismo, nella consapevolezza comune che proprio la deportazione è stato il primo momento dell'unità europea, formulano un comune messaggio affinché l'Europa non sia soltanto l'unione di mercati e di monete, ma sia soprattutto sostanza di uomini e di valori condivisi, per la crescita di una società pluralista in cui si possano affermare diritti umani uguali per tutti.

Files richiesti: media giornaliera



Nella tabella: così è cresciuto da ottobre '99 a febbraio 2000 il numero delle pagine consultate ogni giorno sul nostro sito.

Triplicati in 5 mesi i visitatori del nostro sito Internet

Continua a crescere e a raccogliere un sempre maggiore numero di visitatori.

In 5 mesi, da ottobre '99 a febbraio 2000, il numero delle "pagine" consultate mediamente ogni giorno è più che triplicato: si è passati dalle 1.598 di ottobre, a 1.878 a novembre, a 2.379 a dicembre, per arrivare a 3.841 a gennaio e a 4.989 a febbraio.

Si tratta di cifre – forniteci da Agorà, la società che ci ospita ormai da un paio di anni – che confermano mese dopo mese il nostro sito come il più consultato in assoluto in Europa sull'argomento della deportazione.

Il fenomeno – lo ammettiamo – ha preso un po' di sorpresa persino noi stessi.

Il grande balzo nei dati di gennaio si spiega in parte con la pubblicazione su alcuni grandi organi di stampa – il *Corriere della sera*, la *Repubblica*, oltre a RadioRai – dell'indirizzo del nostro sito nei giorni a cavallo del 27 gennaio, anniversario della liberazione di Auschwitz, giornata scelta – non ancora in modo formale, a dire il vero – come "Giornata della memoria".

Dopo l'*exploit* di gennaio eravamo sicuri che ci sarebbe stata una piccola flessione. Ne eravamo così convinti che l'abbiamo scritto anche nel sito. E invece a febbraio ecco un ulteriore incremento del 30% delle pagine lette.

Di più: non solo è raddoppiato in questi stessi 5 mesi il numero di visitatori, ma è anche quasi raddoppiato – da 2'29" a 4'42" – il tempo che in media ciascun visitatore spende per consultare le nostre informazioni. Segno questo che la nostra realizzazione si afferma sempre di più come uno strumento di consultazione e di approfondimento. Del resto anche i contenuti del sito sono enormemente aumentati in questi mesi. Come sa chi ha visitato le nostre pagine, le notizie re-

peribili al nostro indirizzo (<http://www.deportati.it>) sono aggiornate come minimo ogni 3 giorni, e anche questo è un piccolo-grande record per un progetto fondato interamente sul volontariato.

Una segnalazione particolare merita infine un'altra peculiarità del nostro sito: l'elenco dei Paesi dai quali in questi cinque mesi qualcuno si è collegato col nostro indirizzo conta ormai la bellezza di 43 nomi, dall'Arabia Saudita agli Usa, passando per il Giappone, la Germania, l'Islanda, il Pakistan, la Thailandia, e via elencando. Due dati saltano all'occhio, guardando le statistiche dei "contatti" dall'estero: il primo è che gli amici italiani, pur quasi quadruplicati nel periodo, sono ancora meno della metà del totale (il nostro sito cioè ha oltre il 50% dei visitatori dall'estero). Il secondo è rappresentato dalla classifica dei Paesi nei quali contiamo i più assidui frequentatori delle nostre pagine: al primo posto c'è la Svizzera, seguita da presso dalla Germania, dalla Francia e dall'Austria. E non c'è si-

curamente bisogno di spendere troppe parole per sottolineare il valore di cifre che confermano Germania e Austria ai primi posti per l'interesse verso la deportazione italiana.

Il forte seguito internazionale è giustificato anche dal fatto che le pagine essenziali del sito sono oggi tradotte in inglese e tedesco. Abbiamo insomma mantenuto l'impegno preso alcuni mesi fa di fronte al Consiglio nazionale dell'Aned. E ci piace pubblicamente ringraziare qui il giornalista tedesco Eggert Blum, un amico che ha realizzato gratuitamente per noi la versione tedesca.

Oggi siamo alla vigilia di nuovi, importantissimi sviluppi, grazie a un progetto che stiamo avviando in collaborazione con il Dipartimento di matematica e informatica dell'Università di Udine. Si tratta di un progetto destinato a imporre una svolta decisiva nella digitalizzazione degli archivi dell'Aned, di cui parleremo diffusamente nel prossimo numero di questo giornale.

Dario Venegoni